



# “Whatever it takes”: la *political economy* del Partito comunista cinese

Shaun Breslin

Department of Politics and International Studies, Warwick University

Contatto: [shaun.breslin@warwick.ac.uk](mailto:shaun.breslin@warwick.ac.uk)

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Cultura, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino

Contatto: [giuseppe.gabusi@unito.it](mailto:giuseppe.gabusi@unito.it)

Ricevuto il 10 agosto 2021; accettato il 13 dicembre 2021

## Abstract

For all governments, economic outcomes are crucial to gaining support and legitimacy, but they are even more important in a one-party state, as the lack of growth and economic well-being puts the entire political system at risk. Thus, economic development is essential for the survival of the regime paradigm itself. Since the founding of the People's Republic in 1949, the CCP (Communist Party of China) had to confront the reality of a backward and war-torn economy and the need to build the entire missing industrial base. From the very beginning, Chinese Marxism was plagued by a key problem: the lack of industrialization, which Marx and Engels thought was precisely the starting point of the revolutionary activity. While establishing relations with the Soviet Union, the CCP accepted the Leninist version of Marxism, arguing that an effective industrial sector must be built before making the revolution. How to fabricate the entire missing industrial base and a proletariat of significant size thus became the focus of the CCP's reflections and strategies. The consequences of this have indeed bolstered many of the key divisions within the CCP ranging from roughly its inception to the era of reform.

This article argues that for the CCP, Marxism has always been a means to the ultimate goal of China's economic development. Since Marxism teaches to seek truth in facts, it must be applied to the different circumstances of China. In the Maoist period, since underdevelopment posed an existential threat to the CCP government, the class contradiction had to be addressed. In the Deng era, the identification of what represented the “primary contradiction in Chinese society” was necessary for “loserless” growth. Finally, Xi Jinping is more concerned about the contradiction between unbalanced growth and adequate development, to meet the needs to improve the quality of life of the population.

Indeed, Xi Jinping clearly reveals two starting points of the Party that governs the People's Republic of China: Marxism-Leninism and the historical conditions (and wisdom) of China. In the difference in emphasis on being more “communist” or more “Chinese” we also find evidence of change and continuity in the political economy of the CCP.

## Keywords:

Political Economy; Developmental state; Marxism-Leninism; Communist Party of China

## Introduzione

Fornire una sintesi di cent'anni di *political economy* del Partito comunista cinese (Pcc) non è un compito facile, e ciò non perché un secolo sia un'epoca eccessivamente lunga da studiare. Al contrario, il problema è la brevità del periodo, o, più correttamente, quanto velocemente e ripetutamente le cose siano cambiate – e spesso in maniera piuttosto drammatica – lungo una scala temporale relativamente ridotta. Studiare tutti i cambiamenti della sola era post-maoista sarebbe sufficiente a riempire le pagine di alcuni libri. Ma il ritmo e l'ampiezza del cambiamento nei primi dieci anni della Repubblica popolare cinese (Rpc) furono persino più veloci e vertiginosi. E dal momento che l'oggetto di questo articolo è il Pcc e non la Rpc, non dovremmo dimenticare che quando esso giunse

al potere era già trascorso più di un quarto del suo secolo di storia.

Tuttavia, se ciò comporta descrivere le diverse ere con una rapida pennellata, offrendo uno studio a volte stilizzato, riteniamo sia possibile costruire un’analisi intorno a fili conduttori che attraversano trasversalmente questi cento anni, anche se in modo non sempre uguale. Lo facciamo focalizzandoci su tre questioni fondamentali che sono al centro del marxismo cinese fin dall’inizio. Il primo nostro fondamentale punto di partenza è l’effettiva consistenza di quella base industriale che Marx ed Engels ritenevano essere il fattore determinante del cambiamento ideativo che avrebbe scatenato una rivoluzione comunista. Questo ci conduce direttamente alla seconda questione: la “cinesità” del marxismo cinese. Dalla sua stessa nascita, il Pcc incorporò nel suo DNA un approccio nazionalistico. La narrazione dello sfruttamento della Cina da parte delle potenze coloniali potrebbe oggi essere stata superata dall’accento su quanto le forze occidentali ostili siano determinate a impedire l’ascesa della Cina. Ma l’enfasi sul ringiovanimento nazionale e sul partito che riporta la Cina al suo legittimo posto nell’ordine globale fornisce un filo nazionalista che scorre lungo gli anni. Inoltre, piuttosto che vedere negli scritti di Marx e di Engels un piano dettagliato da seguire, c’è invece stata un’enfasi sulla necessità di trattare il marxismo come una teoria-guida, flessibile e malleabile. Sono le specificità del caso cinese, e non le aspettative rivoluzionarie dei testi marxisti originali, che dovrebbero dettare esattamente ciò che può e dovrebbe essere fatto in ogni momento specifico. A sua volta, ciò ci porta alla terza costante: l’importanza di identificare e rendere operativa la “contraddizione primaria” a cui si trovano davanti il Partito e la rivoluzione, in un determinato periodo.

Combiniamo questi tre elementi in un’unica enfasi sul “*whatever it takes*”. Ciò in parte si riferisce all’obiettivo generale di fare tutto ciò che è necessario per recuperare la piena sovranità (che era stata rubata dalle potenze coloniali) e per raggiungere (“*catch up*”) l’Occidente, costruendo quella base industriale che mancava e trasformando la Cina in una grande economia modernizzata. Tutti i leader cinesi hanno condiviso questo obiettivo. E cercare di mostrare come il modo preferito di fare le cose, in ogni dato momento, fosse superiore a tutte le alternative possibili ha rappresentato anche una costante nei tentativi di giustificare l’efficacia e la superiorità del sistema politico della Cina.

Ma c’è qualcosa di più attorno al “*whatever it takes*” del semplice perseguimento della crescita. Una volta stabilita la contraddizione primaria, è giustificato che si faccia tutto ciò che è necessario per garantire che essa non diventi una contraddizione esistenziale “antagonistica” in grado di rovesciare la rivoluzione e/o il regime. Nell’era post-maoista, ciò ha comportato invero una forte concentrazione su qualsiasi cosa che avrebbe generato progresso socio-economico. Nei primi anni del Pcc, i suoi obiettivi dapprima rivoluzionari e in seguito di consolidamento dello stato si tradussero in una *political economy* alquanto pragmatica, incarnata dall’idea di una “nuova democrazia”. Ma mentre negli anni Cinquanta il sistema evolveva in una nuova e distinta *political economy*, indichiamo l’importanza di idee tra loro confliggenti sul modo migliore di generare quell’economia moderna

---

<sup>1</sup> Non siamo gli unici ad analizzare il Pcc attraverso la lente della mutevole contraddizione primaria; essa è stata un maggiore oggetto di studio anche in Cina (non da ultimo per via delle conseguenze del cambio da parte di Xi della contraddizione primaria al XIX congresso del Partito). Esempi rappresentativi di simili pubblicazioni che esplorano differenti dimensioni del cambiamento nella contraddizione primaria includono: Shi Dan, “Zhōngguó shèhuì zhǔyào máodùn zhuānbìan yǔ dǎng duì jīngjì gōngzuò de língdǎo” [Cambiamenti della contraddizione primaria nella società cinese e la leadership del Partito nell’economia], *Zhongguo gongye jingji* 10 (2021): 5-19; Jin Jianping e Zhang Wenrui, “Zhōngguó gōngchǎndǎng bǎinián chūxīn de xuéli tàn zé” [L’esplorazione teorica dell’intenzione originale del Partito comunista cinese negli ultimi 100 anni], *Sheke zongheng* 4 (2021): 7-11; Xie Fusheng, Kuang Xiaolu e Zhao Min, “Zhōngguó gōngchǎndǎng bǎinián lǐchéng zhōng duì mǎkèsī zhǔyì” [Le origini teoriche della *political economy* marxista nel corso dei cento anni di storia del Pcc], *Jingji yanjiu* 10 (2021): 4-21.

che non c'era, e (secondo noi ancora più importante) l'emergenza del conflitto di classe come la principale contraddizione per Mao. E mentre forse si trascura spesso la crescita economica, che pur si registrò negli anni di Mao, facendo tutto ciò che fosse necessario per affrontare quest'ipotetica minaccia esistenziale, ed eliminando i nemici, Mao e i suoi seguaci crearono per il Partito una crisi esistenziale di legittimità che per molti versi fornisce il punto di partenza per tutto ciò che è stato successivamente messo in pratica.

Nell'era di Deng Xiaoping, l'identificazione di ciò che costituisse la "contraddizione primaria nella società cinese" fu necessaria per una crescita "senza perdenti". Negli anni Novanta, mentre Jiang Zemin promuoveva una crescita a tutti i costi, l'economia divenne sbilanciata. Affrontare l'eccesso di investimenti, l'indebitamento e la disuguaglianza fu il compito principale dell'era di Hu Jintao e Wen Jiabao. Infine, Xi Jinping si è maggiormente preoccupato della contraddizione tra la crescita insostenibile e uno sviluppo adeguato, che soddisfi cioè le richieste della popolazione per una migliore qualità della vita. In verità, Xi Jinping smaschera in modo manifesto i due punti di partenza del partito al governo della Rpc: il marxismo-leninismo e le condizioni storiche (e la saggezza) della Cina. Nella differenza di enfasi sull'essere più "comunista" o più "cinese" si trova anche la prova del cambiamento e della continuità nella *political economy* del Pcc.

## La rivoluzione e la (pre)industrializzazione

Dagli albori, il marxismo cinese si confrontò con tre significativi problemi di *political economy* che generarono la necessità di focalizzarsi su "tutto ciò che fosse necessario". Il primo era la capacità: ciò che si poteva realisticamente ottenere data la natura dell'economia cinese al tempo (il suo livello di sviluppo preesistente, l'impatto della rivoluzione e della guerra, e le risorse fisiche e intellettuali disponibili), la natura del sostegno al Partito, e la natura dell'ordine internazionale. Il secondo era la sopravvivenza. Dopo tutto, questo era un partito che passò gran parte del periodo dal 1927 al 1949 in diverse forme di esilio interno, cercando di respingere le minacce, sia domestiche sia straniere, alla sua esistenza. Dopo il 1949, la sfida si spostò sulla minaccia esistenziale alla nuova Repubblica popolare. Come respingere al meglio le minacce esterne ha rappresentato una sfida per tutti i leader della Cina; come respingere al meglio e sconfiggere le sfide interne alla rivoluzione fu invece una particolare preoccupazione di Mao.

Entrambi questi problemi sono in effetti una funzione del terzo problema, e a nostro giudizio più importante: il sottosviluppo e la mancanza di industrializzazione. Come poteva il Pcc essere destinato a guidare una rivoluzione in un Paese dove l'industrializzazione era ancora (nel migliore dei casi) nelle primissime fasi iniziali e la classe lavoratrice industriale rappresentava una minuscola percentuale della popolazione? E se una rivoluzione era possibile (come si rivelò essere), allora come realizzare in seguito quell'industrializzazione senza generare allo stesso tempo proprio l'oppressione, l'alienazione e la coscienza di classe rivoluzionaria che Marx ed Engels ritenevano fossero la conseguenza inevitabile di questo cambiamento nel modo di produzione dominante? Particolarmente se (come, di nuovo, fu il caso) gran parte della popolazione nello stato post-rivoluzionario non condivideva gli obiettivi e i fondamenti ideologici del Partito, e anzi quando molti degli individui che sostenevano attivamente il Partito potrebbero essere stati ispirati da scopi di ringiovanimento nazionale, piuttosto che da obiettivi marxisti.

Naturalmente, il Pcc non fu il primo partito comunista ad affrontare questo dilemma. Quando si formò il Pcc, il marxismo era già stato modificato per diventare un'ideologia rivoluzionaria per una società pre-industrializzata, nell'allora ancora nuova Unione Sovietica. Invero, Gregor argomenta che fu Lenin, e non Mao, che per primo "compromise" il marxismo dovendo "fabbricare l'intera

base industriale mancante”, in tal modo distaccando il marxismo dalle sue origini post-industriali e materialiste.<sup>2</sup> Le osservazioni di Gregor facevano parte di una conversazione più ampia attorno alla questione se le idee di Mao fossero così lontane dall’originale da rappresentare interamente una nuova teoria piuttosto che, come sostenuto da Mao e dal PCC, una sua modifica.<sup>3</sup> Il motivo per cui le forme del marxismo rappresentano una componente cruciale della nostra tesi è che si tratta di un argomento che attraversa tutta la storia del Pcc, da Mao a Xi. Mentre il marxismo-leninismo<sup>4</sup> fornisce i principi-guida e la modalità di analisi, sono la pratica e i fatti empirici che creano una verità temporanea. Per Mao, e per tutti i leader successivi della Cina, il marxismo-leninismo fornì i fondamenti teorici che dovevano poi essere applicati alle specificità del caso cinese, per offrire direttive “da mondo reale” all’azione politica effettiva. Così, il marxismo cinese semplicemente doveva riguardare tanto la Cina quanto – almeno – gli scritti di Marx ed Engels.

Influenzati dall’Unione Sovietica e dall’Internazionale Comunista, nel 1921 (e negli anni successivi) molti membri del Partito appena fondato credevano che una rivoluzione marxista non fosse né imminente né fattibile.<sup>5</sup> L’enfasi iniziale fu sull’azione con il Guomindang (Gmd), e al suo interno, per portare a termine una rivoluzione di liberazione nazionale, tanto necessaria. La transizione al socialismo poteva attendere.<sup>6</sup> Fu nel quadro di questa alleanza che fu chiesto a Mao di investigare le rivolte contadine nella provincia dell’Hunan nel mezzo della Spedizione del Nord che “unificò” la Cina sotto il governo del Gmd. L’indagine gli fece maturare la convinzione che i contadini (e in particolare i contadini poveri), se correttamente organizzati e mobilitati, potessero formare una classe rivoluzionaria che avrebbe rovesciato gli imperialisti, i signori della guerra, i funzionari corrotti, “i tiranni locali e la nobiltà malvagia”;<sup>7</sup> in verità, lo stavano già facendo quando si presentava l’opportunità. Qui registriamo il caso fondativo dell’importanza delle specificità e della cinesità nella generazione di un pensiero “utilizzabile”, che ha rappresentato una spiegazione fondamentale delle politiche del Pcc da allora a oggi.

Quanto i principi e le preferenze dettassero la *political economy* delle aree sotto controllo del Pcc nel periodo rivoluzionario è discutibile. Come abbiamo visto, lo scopo principale era la sopravvivenza, e ciò che *poteva* essere fatto nelle diverse aree rurali che il Pcc si ritrovò a controllare variava in maniera considerevole. Persino dopo l’adozione nel 1946 di una politica formale della “terra al

<sup>2</sup> A. James Gregor, *Marxism, China and Development: Reflections on Theory and Reality* (New Brunswick: Transaction Books, 1995), 28.

<sup>3</sup> Si veda Nick Knight, *Rethinking Mao: Explorations in Mao Zedong’s Thought* (Lanham, MD: Lexington Books, 2007).

<sup>4</sup> È da notare che il marxismo-leninismo, piuttosto che il pre-modificato pensiero originale di Marx ed Engels, rimane l’ideologia guida del Pcc.

<sup>5</sup> Invero, anche se Mao giunse a pensare che una rivoluzione in Cina fosse altamente possibile, argomentava che si sarebbe trattato di un diverso tipo di rivoluzione rispetto a quello previsto da Marx e da Engels.

<sup>6</sup> Jianyi Liu, *The Origins of the Chinese Communist Party and the Role Played by Soviet Russia and the Comintern* (University of York PhD Thesis, 2000).

<sup>7</sup> Mao Zedong, “Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan”, 1927, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1\\_2.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1_2.htm).

<sup>8</sup> Su come questo processo originale di sinizzazione (*Zhōngguóhuà* 中国化) abbia un significato ancora oggi si vedano i seguenti esempi di letteratura accademica cinese: Jiang Xiaomei, “Máo Zédōng guānyú mǎkèsī zhǔyì Zhōngguóhuà de zuìchū lùnshù jí qí xiànsí yìyì” [Il significato pratico dell’iniziale sinizzazione di Mao Zedong del Marxismo], *Kexue shehuizhuyi* 4 (2015): 74-77; e Gu Hailiang, “Mǎkèsī zhǔyì Zhōngguóhuà lǐshǐ yǔ lǐlùn de chuàngxīn xìng tànsù” [L’esplorazione innovativa della storia e della teoria della sinizzazione del marxismo], *Makesi zhuyi lilun xueke yanjiu* 11 (2021): 4-16.

coltivatore”, non ci fu un modello generale, ma piuttosto un “ambiente secondo cui va bene tutto” e un “considerevole opportunismo all’interno del Partito”.<sup>9</sup> La realtà sul terreno tendeva a variare fortemente, a seconda delle circostanze locali, della forza (o meno) del Partito e della base di sostegno, e della forza del sentimento di quest’ultima contro i detentori del potere. Mentre in alcune aree i proprietari terrieri dovettero solamente vendere alle autorità locali la terra in eccesso (di cui non avevano bisogno per il proprio sostentamento), in altre “i proprietari terrieri e i contadini ricchi persero tanto le loro vite quanto le loro proprietà per mano delle folle”.<sup>10</sup>

L’approccio più moderato che enfatizzava la necessità di collaborare con i gruppi non comunisti fu delineato da Mao in “Sulla nuova democrazia”<sup>11</sup> molto prima (nel 1940) che sembrasse probabile che il Pcc diventasse un partito di governo. Questo saggio conteneva una teoria della rivoluzione e anche un’idea di come potessero funzionare un sistema politico postrivoluzionario e un’economia politica.<sup>12</sup> Data la natura della Cina a quel tempo, elementi della borghesia potevano allearsi con la classe lavoratrice (inclusi i contadini) nel rovesciare il feudalesimo e il colonialismo. Questi ultimi rappresentavano le maggiori forze di oppressione, piuttosto che l’oppressione di un sistema borghese capitalista, come fu invece nel caso delle più avanzate economie industrializzate in America e in Europa. Dopo la rivoluzione – annotava Mao –, mentre era importante che il settore privato non potesse “dominare i mezzi di sussistenza delle persone”, ciò non significava la fine del settore privato in sé. Le maggiori imprese e banche sarebbero state portate sotto controllo statale, ma altrimenti sarebbe stato permesso al settore privato di esistere e di contribuire alla ricostruzione economica e allo sviluppo. Una trasformazione successiva – quella verso il socialismo – avrebbe dovuto aspettare “una data futura”.

### **Definire una *political economy* della Nuova Repubblica popolare**

La capacità, il pragmatismo e le minacce esistenziali si combinarono per fornire anche le basi della nuova *political economy* della Cina dopo il 1949. Questo era un Paese che aveva sofferto di deficienze (nella migliore delle ipotesi) di governance almeno dall’aggressione dei britannici nel 1839. L’evoluzione dell’economia nazionale era stata distorta (quantomeno) dal confronto con le potenze straniere, dalle forze centrifughe risultanti dalle priorità economiche di poteri coloniali esterni, da rivolte e ribellioni, da una collerica e instabile transizione dall’Impero alla Repubblica, dalle strategie di sviluppo frammentate e in competizione tra loro dei diversi signori della guerra e dal regime del Gmd a Nanchino, da guerre civili, dalla guerra con il Giappone e dalla sua occupazione parziale del territorio.

E persino tutto ciò non completa l’intero quadro. Si aggiungano l’embargo economico e diplomatico promosso dagli Stati Uniti contro la Cina, la natura soltanto parziale della vittoria nella Guerra

---

<sup>9</sup> Sidney Klein, “The Land Reform Policies of the Chinese Communist Party, 1928-1958: A Brief Economic Analysis”, *Agricultural History* 35 (1961) 2: 59-64, 62.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Mao Zedong, “On New Democracy”, January 1940, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-2/mswv2\\_26.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-2/mswv2_26.htm).

<sup>12</sup> Sull’influenza della Nuova Democrazia sull’evoluzione della teoria e della pratica del Pcc si veda: Zhang Ming, “‘Xin mínzhǔ zhǔyì lùn’ yǔ Zhōngguó xiàndài xìng huàyǔ de jiàngòu” [‘Sulla Nuova Democrazia’ e la costruzione del discorso sulla modernità cinese], *Makeji zhuyi lilun xueke yanjiu* 5 (2021): 50-58.

civile,<sup>13</sup> la distribuzione irregolare del potere (e del sostegno) del Pcc nelle diverse aree del Paese prima della creazione della Rpc, e la sfida per i leader della Cina diventa più chiara. E, naturalmente, non passò molto tempo prima che la guerra di Corea evidenziasse ulteriormente l'importanza di edificare i mezzi economici che garantissero la difesa nazionale e la sopravvivenza del regime.

Tutto ciò aiuta a spiegare il motivo per cui “appoggiarsi su un lato” (cioè l'Unione Sovietica) per un ombrello di sicurezza avesse un senso immenso. Aiuta anche a spiegare perché i principi della Nuova Democrazia furono adottati dopo il 1949, con il settore privato non solo tollerato, ma in alcuni posti attivamente incoraggiato ad allargarsi: i leader della Cina erano filosoficamente alquanto contenti della “compatibilità tra l'economia privata e l'economia di comando controllata dallo stato.”<sup>14</sup> Benché la riforma della terra venisse estesa a tutto il paese, continuò nondimeno a essere applicata in modi diversi in luoghi diversi. Invero, Kung argomenta che, a causa dei problemi che si erano verificati in seguito a un'attuazione piuttosto zelante e violenta nel nord della Cina (dove il Pcc vantava una storia di controllo antecedente al 1949), una politica più moderata fu adottata nelle aree di nuova liberazione, in cui il Pcc non aveva precedentemente esercitato un esteso controllo o influenza. Ciò significò “proteggere la terra posseduta e coltivata dai contadini ricchi e dal loro lavoro salariato”, in un tentativo di assicurarsi che i guadagni economici non fossero sacrificati in nome del principio di un'agenda redistributiva più radicale.

L'implicazione (e l'aspettativa) originaria erano che questa fase sarebbe durata relativamente a lungo, permettendo una vasta ricostruzione economica nazionale. Ma, così vuole la narrazione, entro la fine del 1952 la ripresa economica di base era stata completata, con la produzione nella maggior parte dei settori uguale o superiore alla situazione riscontrabile prima dell'invasione giapponese nel 1937. Con le “precondizioni per le successive edificazione economica su larga scala e per la trasformazione socialista” già realizzate,<sup>15</sup> la Cina si mosse verso una nuova fase con la nazionalizzazione su larga scala dell'economia industriale dopo che venne delineata la “Linea Generale per la Transizione al Socialismo” (*xiàng shèhuìzhǔyì guòdù shíqī zǒnglùxiàn* 向社会主义过度时期总路线) nell'ottobre 1953. Come sostiene Li, fu a questo punto che la Cina traslocò verso ciò che egli definisce la “stalinizzazione economica della Cina”, poiché Mao cercò non solo di emulare l'esperienza sovietica, ma anche di realizzare una transizione persino più veloce di essa.<sup>17</sup> Il primo piano quinquennale conteneva il tipo di grandi progetti industriali che davano vita all'industrializzazione pesante di base, ritenuta necessaria per gettare le fondamenta della crescita futura e per provvedere alla difesa nazionale – un'industrializzazione in qualche modo familiare agli studenti dell'esperienza sovietica. Segnalò anche la fine del settore privato, o almeno la fine del settore privato per circa tre decenni.

<sup>13</sup> Con il conflitto in Tibet e nel Sudovest che continua oltre il 1949 e con il Gmd insediato a Taiwan.

<sup>14</sup> Bennis Wai-yip So, “The Policy-Making and Political Economy of the Abolition of Private Ownership in the Early 1950s: Findings from New Material”, *The China Quarterly* 171 (2002): 682-703, 684.

<sup>15</sup> James Kai-sing Kung, “The Political Economy of Land Reform in China's “Newly Liberated Areas”: Evidence from Wuxi County”, *The China Quarterly* 195 (2008): 675-90, 675.

<sup>16</sup> Zheng Qian, “Cóng xīn Zhōngguó chénglǐ chūqǐ dào guòdù shíqī zǒnglùxiàn de tǐcū” [Dalla fase iniziale della fondazione della nuova Cina alla proposta della linea generale per il periodo di transizione], *Beijing dang shi* 3 (2019): 13-18.

<sup>17</sup> Li Hua-Yu, *Mao and the Economic Stalinization of China, 1948-1953* (New York: Rowman and Littlefield, 2006).

Per ragioni molto valide, nella letteratura sulla *political economy* di Mao c'è un'enfasi sulle campagne. Fu in esse che si videro i cambiamenti più impressionanti, non solo se comparati con il passato della Cina, ma anche se confrontati con altri esperimenti sull'organizzazione agricola altrove (Unione Sovietica inclusa). Ma ciò non avvenne a spese di un interesse verso le città e l'industrializzazione, dal momento che la collettivizzazione era pensata per aiutare e velocizzare il processo di industrializzazione leggera. E sviluppare simultaneamente la base di industria pesante era altrettanto cruciale, non ultimo per ragioni di difesa nazionale: nelle sue parole del 1958, questa era una *political economy* disegnata "sotto la premessa dello sviluppo preferenziale dell'industria pesante".<sup>18</sup> La velocità con cui l'industrializzazione potesse realizzarsi e la Cina potesse presto raggiungere gli Stati Uniti e il Regno Unito divenne la misura con cui giudicare il successo della strategia, sua o della Cina.<sup>19</sup> E, per alcuni versi, lo è ancora.

### ***Political economy*, minacce esistenziali e le lotte tra due linee**

È sbagliato, ma utile, operare una netta separazione tra, da una parte, coloro che si focalizzarono sul fare tutto ciò che fosse necessario per vincere la guerra di classe, e, dall'altra, coloro che si concentrarono sul fare tutto ciò che fosse necessario per la crescita dell'economia. È sbagliato per due motivi. Primo, perché Mao pensava che il suo approccio avrebbe generato una crescita economica persino più veloce di quanto avrebbero fatto le proposte alternative. Non si trattava di un caso di scelta tra progresso ideativo o economico, perché mettere il primo sui giusti binari avrebbe portato a ottenere anche il secondo. Ancor più, Mao pensava che fosse possibile cambiare la stessa natura dell'attività economica, e il modo in cui un'economia moderna potesse e dovesse essere edificata. Non si trattava solo di una strategia rivoluzionaria nei termini di convincere le persone della superiorità del socialismo e di sconfiggere i nemici di classe, ma anche nei termini di rivoluzionare lo stesso processo di modernizzazione.

Secondo, è sbagliato perché non c'era solo un'alternativa alle preferenze e ai convincimenti maoisti. Wang Ning, per esempio, indica due approcci molto diversi sul lato non-maoista della divisione politica: una *political economy* pianificata centralmente, più statalista e influenzata dai soviet, e una che prevedeva un ruolo più ampio delle forze e degli incentivi di mercato, incluse non solamente la tolleranza ma anche la promozione di alcune forme di proprietà privata.<sup>20</sup>

Tuttavia, è utile per due altre ragioni. Primo, riflette il modo in cui Mao vedeva – o almeno spiegava – il mondo in termini di bianco e nero. Era necessario identificare "chi sono i nostri nemici e chi sono i nostri amici?"<sup>21</sup> e quindi rimuovere i primi. Certamente, ci dovrebbe essere una distinzione tra posizioni sbagliate e devianti, tra quelle maligne e quelle deliberatamente controrivoluzionarie:

---

<sup>18</sup> Mao Zedong, "Speech at the Sixth Session of the Eighth Central Committee", 19 dicembre 1958, disponibile all'Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8\\_23.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_23.htm).

<sup>19</sup> L'idea di "*catching up*" più generalmente in 15 anni è molto spesso ripetuta. Si veda Mao Zedong, "Speech at the Conference of Heads of Delegations to the Second Session of the 8th Party Congress", 18 maggio 1958, disponibile all'Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8\\_11.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_11.htm).

<sup>20</sup> Wang Ning, "The Chinese Economic System Under Mao", *Man and the Economy* 2 (2015) 2: 153–93.

<sup>21</sup> Mao Zedong, "Directives Regarding the Cultural Revolution", 1 giugno 1967. Questa parte della raccolta di lavori di Mao è una lista di varie brevi affermazioni enunciate tra il 1966 e il 1969, disponibili all'Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9\\_84.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_84.htm).



ma in pratica – e di nuovo, almeno nella retorica – le conseguenze per la rivoluzione sarebbero le stesse, indipendentemente dalle intenzioni.” Secondo, fa riferimento all’importanza di identificare la contraddizione primaria nella politica cinese. Se il conflitto di classe è la contraddizione primaria, allora va bene fare qualsiasi cosa che sconfigga il nemico che altrimenti ti annienterebbe. La più significativa, violenta e caotica di tali giustificate azioni fu, naturalmente, la Rivoluzione culturale, ma non fu certo l’unica.

### **Political economy, classe, e cambiamento ideativo**

Nel corso del VIII Congresso, il Partito stabilì formalmente che le classi erano scomparse, poiché ora tutti avevano le stesse relazioni con i mezzi di produzione, socializzati. Con la transizione da una società di nuova democrazia a una società socialista ora essenzialmente completata, la contraddizione primaria fu identificata come una contraddizione economica; poiché la mancanza di sviluppo economico della Cina e la sua natura largamente agraria non erano in grado di soddisfare i bisogni del popolo, si sarebbe dovuta porre enfasi sul diventare un paese industrializzato avanzato. Tuttavia, entro un anno, Mao avrebbe riportato l’attenzione principale sulla lotta e sul conflitto di classe, con il risultato che il consenso nella letteratura accademica cinese (e nelle cronache di storia ufficiale) è che i successivi “errori nella comprensione delle principali contraddizioni nel periodo socialista condussero a una serie di gravi errori di policy e decisionali nel nostro Partito e nel nostro Paese”.<sup>23</sup>

Gli scritti di Mao mostrano come la sua interpretazione del concetto di classe iniziò a cambiare, allontanandosi da un focus sulla relazione con i mezzi di produzione verso l’idea di classe come stato mentale o modo di pensare. Ciò includeva quelli che potremmo chiamare “postumi attitudinali di una sbornia”, in cui “il pensiero reazionario..., ereditato dal passato, ancora esiste nelle menti di un considerevole numero di persone... persino dopo che il sistema socio-economico è stato trasformato.”<sup>24</sup> Giunse anche a includere l’idea che gli stessi membri del Partito potessero diventare agenti dell’oppressione, non necessariamente come risultato di un intento nocivo (anche se c’era questo pericolo), ma attraverso il modo in cui governavano il Paese e il popolo. La routinizzazione e la burocratizzazione della rivoluzione, come era successo in Unione Sovietica, potevano tradursi nell’esercizio da parte del Partito di una forma di dittatura sul popolo, invece che con e per il popolo.<sup>25</sup>

Fu anche una linea di pensiero che all’inizio degli anni Sessanta capovolse la logica materialista. Piuttosto di vedere i cambiamenti nei mezzi di produzione condurre a cambiamenti nel modo in cui le persone pensano (inclusa l’emergenza della coscienza di classe), Mao si convinse sempre più che cambiare il modo in cui le persone pensano potesse portare a cambiamenti nei mezzi di produzione. Se gli individui e i quadri venissero correttamente ispirati, potrebbero – come avevano fatto durante la stessa rivoluzione – ottenere grandi risultati. E un popolo cinese politicamente ispirato avrebbe potuto realizzare un cambiamento economico la cui tipologia, scala e velocità il mondo non aveva mai visto prima.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Han Zhengfeng, “Zhōngguó Gòngchǎndǎng duì wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn de rènsì guòchéng” [Il processo di comprensione da parte del Partito comunista cinese delle principali contraddizioni della nostra società], *Guangming ribao*, 6 giugno 2018, Disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/n1/2018/0606/c40531-30038266.html>.

<sup>24</sup> Mao Zedong, “Directives on the Cultural Revolution”, *cit.*

<sup>25</sup> Mao Zedong, “Twenty Manifestations of Bureaucracy”, febbraio 1970, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9\\_85.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_85.htm).



Il pensiero di Mao sulla classe e sulla lotta di classe evolse durante i primi anni della Rpc, mentre discuteva con i suoi colleghi per affermare le sue visioni e mentre era testimone diretto delle conseguenze delle prime iniziative di policy. Malgrado il successo iniziale (anche se non totalmente di successo, in base ad altre definizioni) del movimento per la riforma della terra nell'assegnare la terra ai coltivatori, questo fu solo il primo passo, e, in modo cruciale, nemmeno un passo in sé socialista.<sup>26</sup> Infatti, Mao giunse ad argomentare che la riforma della terra potesse trascinare *via* dal socialismo. Cambiamenti basati sulla concessione ai contadini di ciò che poteva essere concepito come proprietà privata potevano generare conseguenze ideative che andavano contro le ambizioni del Pcc. Se avessero lavorato sodo sulla terra per accrescere il guadagno personale, allora l'economia cinese nel suo insieme avrebbe potuto beneficiarne, ma i principi e gli obiettivi della rivoluzione sarebbero stati lesi se il profitto personale e l'individualismo, invece dell'azione collettiva e della solidarietà, fossero diventati la base della produzione (e quindi della società). L'emergenza piuttosto rapida di nuove disuguaglianze – particolarmente, ma non solo, nelle campagne – accrebbe la possibilità che nuove relazioni di potere sorgessero altrettanto rapidamente.<sup>27</sup>

Per contrastare questa tendenza, era importante continuare a persuadere e ad educare il popolo circa il motivo per cui il socialismo era nel suo miglior interesse. Era essenziale che fosse mantenuto il passo del cambiamento rivoluzionario per impedire la nascita di nuove relazioni e certezze che potessero generare nuove e diseguali dinamiche di potere. Il risultato fu che – nello spazio di cinque o sei anni – la maggior parte della popolazione subì tre grandi trasformazioni, ciascuna delle quali sarebbe stata sufficiente per un'intera vita della maggior parte delle persone. Il processo iniziale della riforma terriera fu velocemente seguito da una spinta a fondare nuove politiche partendo dalle squadre organiche di mutuo soccorso e di auto-aiuto che si stavano formando in alcune parti delle campagne. Ma persino prima che questa transizione fosse completata in tutto il Paese, era iniziato uno spostamento verso le cooperative. In queste, invece di semplicemente lavorare insieme e condividere gli attrezzi su appezzamenti di terra ancora posseduti individualmente, i membri delle cooperative ora mettevano in comune tutta la loro terra e le proprietà agricole, e insieme lavoravano la terra. I guadagni, tuttavia, erano ancora collegati a ciò che si apportava in prima istanza, e ciò voleva dire che il legame tra l'individuo (o la famiglia) e la proprietà non era completamente reciso.

Perciò Mao sostenne una transizione ulteriore verso le collettività, non solo più grandi delle cooperative, ma basate sui principi di distribuzione socialista a loro volta fondati sul concetto "da ciascuno secondo le proprie azioni". Alle idee di Mao si opponevano figure chiave dell'élite del Partito, che sostenevano che senza input moderni del settore industriale le cooperative non potessero prosperare.<sup>28</sup> La produzione doveva essere la priorità, e ciò significava che il ritmo della collettivizzazione dovesse essere graduale. Inoltre, lo scopo della collettivizzazione rurale era servire le città, fornendo cibo per la forza lavoro, materie prime, e capitali. Riassumendo, si registrava, come dice Blecher,<sup>29</sup> una profonda divisione tra coloro che volevano raccogliere dai contadini (i leninisti)

<sup>26</sup> Mao Zedong, "Talk on Questions of Philosophy", 18 agosto 1964.

<sup>27</sup> Editorial Departments of People's Daily and Red Flag, "On Khrushchov's [sic] Phoney Communism and Its Historical Lessons for the World: Comment on the Open Letter of the Central Committee of the CPSU (IX)", 14 luglio 1964.

<sup>28</sup> Principalmente Liu Shaoqi, Chen Yun, Ma Yinchu e Li Fuchun.

<sup>29</sup> Marc Blecher, *China: Politics, Economics and Society* (London: Pinter, 1986), 61.

e coloro che volevano raccogliere insieme i contadini (i maoisti).

Questa opposizione si impose in una direttiva ufficiale del Consiglio di Stato nel marzo 1955,<sup>30</sup> che evocava un approccio cauto. Le preferenze di Mao vennero di nuovo accantonate nel corso del Congresso del Partito l'anno successivo. Quindi, ciò che divenne il Grande Balzo non fu formalmente sanzionato dal Partito attraverso il suo formale sistema decisionale istituzionale. Le idee di Mao prevalsero con modalità *ad hoc*, attraverso un tour del Paese nel tentativo di costruire un'ampia base di sostegno alle sue idee tra i leader locali.<sup>31</sup> L'alta marea della “comunizzazione” ebbe luogo dopo la considerevole decentralizzazione di poteri alle province nel 1956 e nel 1957, e forse non sarebbe potuta accadere se non fosse stato per la decentralizzazione del potere, via dalle mani di coloro che a Pechino non condividevano le visioni di Mao.

Mao inizialmente stabilì l'obiettivo di includere tutte le famiglie nelle cooperative entro il 1960, e di completare la transizione delle cooperative più consolidate in collettività. Eventualmente, i quadri provinciali e di livello inferiore attuarono la spinta verso la collettivizzazione con tale verve che non solo la collettivizzazione, ma anche lo stadio suggestivo – la “comunizzazione” – fu completato molto prima dei termini fissati da Mao. E non è una coincidenza che la spinta verso la “comunizzazione” si verificò contemporaneamente all'attuazione della campagna anti-destra che seguì i brevi periodi di pluralismo (e di critica) durante i Cento Giorni. Essere più che entusiasti nel dare corso ai desideri di Mao potrebbe davvero essere sembrato un buon modo di presentare le proprie credenziali.

In teoria, il Grande Balzo non solo avrebbe trasformato la maniera in cui le persone avrebbero guardato al proprio lavoro, e mostrato la superiorità del socialismo e del pensiero marxista, ma avrebbe anche generato una crescita più rapida di ogni altra strategia presa in considerazione. Avrebbe anche abbattuto alcune delle divisioni cruciali nella società e nell'economia che sarebbero sfociate nella ricomparsa dell'oppressione e dell'alienazione. Le divisioni tra la città e la contea sarebbero state ricomposte con il consolidamento della nuova base industriale rurale, e il ruolo dei manager e degli esperti sarebbe stato ridimensionato, poiché erano le stesse masse a prendersi in carico il proprio destino. Nel settore urbano, ciò includeva un tentativo di vasta portata di ridurre il potere dei manager sia incoraggiando la partecipazione dei lavoratori nella gestione delle fabbriche, sia accrescendo il potere dei funzionari di Partito nel posto di lavoro.

### **Minacce esistenziali e guerra**

Un tema chiave del Grande Balzo fu l'importanza dell'autosufficienza, molto legato a un secondo tema: l'importanza della difesa nazionale e della sopravvivenza. Mentre le comuni e le campagne badavano a sé stesse, si creava una forma di comunismo cellulare grazie al quale il paese poteva sopravvivere a un'invasione o a un attacco straniero in modi impensabili se la produzione industriale fosse stata concentrata nelle città. La stessa logica successivamente ispirò ciò che divenne nota come l'industrializzazione del Terzo Fronte. Temendo che attacchi nucleari tattici potessero velocemente e facilmente distruggere l'intera capacità industriale della Cina, fu presa la decisione di stabilire “una difesa strategica nelle retrovie” spostando la capacità industriale e la manodopera lontano

---

<sup>30</sup> David S. Goodman, *Centre and Province in the People's Republic of China: Sichuan and Guizhou, 1955-1965* (Cambridge: Cambridge University Press, 1986), 63.

<sup>31</sup> Inizialmente anche attraverso una speciale riunione *ad hoc* a Pechino nel luglio 1955.

dalle forniture e dai mercati nelle regioni più sviluppate dell'Est verso i rifugi più sicuri dell'Ovest.<sup>32</sup> I costi furono enormi,<sup>33</sup> ma si considerava che valesse la pena sostenerli perché il calcolo era che un qualche tipo di conflitto militare su larga scala era non tanto meramente possibile quanto inevitabile. La “comunizzazione”, il Terzo Fronte, e i massicci bunker sotterranei che sono ancora visibili sotto alcune città sono testimonianza di quanto le percezioni di minaccia influenzarono la politica economica, e l'importanza di fare tutto ciò che fosse necessario per sopravvivere a una guerra con una delle due superpotenze, o con entrambe.

## Il salto nell'abisso

A causa della carestia di massa e del collasso economico in molte aree – entrambi risultati del Grande Balzo – entro il 1961 le idee che Chen Yun (*Chén Yún* 陈云) aveva patrocinato cinque anni prima come alternative a quelle di Mao tornarono alla ribalta. Sotto questo nuovo (o vecchio e rivisto?) pragmatismo che faceva orecchio da mercante davanti all'ideologia maoista, la pianificazione fu rivalizzata, gli obiettivi ampiamente ridotti, l'industria rurale ridimensionata, alcuni poteri ricentralizzati, e le comuni ritornarono più o meno a essere collettività, anche se il nome “comuni popolari” continuò a essere utilizzato fino al 1982. Mentre Mao voleva mobilitare i contadini attraverso lo zelo rivoluzionario, Chen pensava che gli incentivi materiali fossero più importanti. Laddove Mao riponeva la sua fede nell'iniziativa dei quadri locali, Chen pensava che solamente attraverso il controllo centrale – guardando al Paese come a una singola scacchiera – il Partito potesse garantire uno sviluppo misurato e logico. I manager e gli esperti vennero ricollocati in posizioni di influenza, e l'abilità accademica e il corretto background politico divennero viepiù importanti per accedere all'università (in opposizione alla preferenza di Mao per l'attività politica).

Le idee di Chen sullo sviluppo sono spesso ricordate come la teoria “dell'uccellino in gabbia.”<sup>34</sup> L'uccellino è il libero mercato, e la gabbia è il sistema statale. Senza la gabbia, l'uccellino volerebbe via. Ma se le sbarre della gabbia fossero troppo strette, l'uccellino non sarebbe in grado di muoversi e morirebbe. La sfida, quindi, era garantire che la gabbia fosse abbastanza solida per contenere l'uccellino, ma con sufficiente spazio per lasciarlo vivere e crescere.<sup>35</sup> L'attività privata e il mercato erano interamente legittimi, fintanto che non dominavano l'economia e svolgevano attività che il settore statale o collettivo non poteva fare, o non poteva fare altrettanto bene. Fino a che le conseguenze di queste azioni erano in linea con gli obiettivi del Partito, allora ciò andava bene. Se il settore privato iniziava a fare cose che non piacevano al Partito, e che magari riducevano la capacità del Partito di controllare l'economia nella sua interezza, allora la sua legittimità ad agire poteva essere, e sarebbe stata, limitata. Mentre l'ambito del settore privato e del mercato si è significativamente ampliato nell'era post-Mao, la filosofia di fondo resta più o meno al suo posto ancora oggi.

<sup>32</sup> Liu Guoguang, Liang Wensen et al., *China's Economy in 2000* (Beijing: New World Press, 1987), 258.

<sup>33</sup> Barry Naughton, “The Third Front. Defence Industrialization in the Chinese Interior”, *The China Quarterly* 115 (1988): 351-86, 367.

<sup>34</sup> Barry Naughton, *Growing Out of the Plan: Chinese Economic Reform, 1978-1993* (Cambridge: Cambridge University Press, 1995), 1-14. Sull'influenza del pensiero di Chen Yun sulla leadership di Deng, si veda Li Zhenghua, “Chén Yún de héxīn yìshí yǔ Dèng Xiǎopíng lǐlùn de xíngchéng” [Il pensiero centrale di Chen Yun e la formazione della teoria di Deng Xiaoping], *Mao Zedong Deng Xiaoping lilun yanjiu* 5 (2019).

<sup>35</sup> Il termine “economia della voliera” (*niǎolóng jīngjì* 鸟笼经济) è stato impiegato durante l'età delle riforme come metafora dell'economia di mercato entro i confini dettati dallo stato socialista.

I limiti di spazio e il focus sulla *political economy* non ci consentono qui un’indagine approfondita sulle cause della Rivoluzione culturale. È corretto dire, tuttavia, che questa enfasi sulla competenza e sul management e sull’uso delle forze di mercato giocò almeno un ruolo nell’allargare lo scisma tra Mao e coloro che, come egli più tardi avrebbe insistito, stavano cercando di portare la Cina verso il capitalismo. Invero, Li Jinping argomenta che fu “l’elevazione” ad opera di Mao di una “disputa tra leader a una lotta di classe”, durante la Conferenza di Lushan nel 1958, che sparse i semi del conflitto che si sarebbe presto manifestato;<sup>36</sup> dal momento che ciò era parte di un conflitto di classe e il conflitto di classe era la sfida più grande per la rivoluzione, divenne in seguito giustificato fare tutto ciò che fosse necessario per sbarazzarsi dei nemici di classe.

Le economie tendono a non funzionare molto bene quando molti di quelli incaricati di gestirle – sia al livello macro del governo o a quello micro del posto di lavoro – sono sotto attacco o in prigione o stanno diventando vittime di una giustizia *ad hoc*, e i lavoratori e gli studenti vengono mobilitati per cercare di ottenere obiettivi politici rivoluzionari (piuttosto che obiettivi economici). O quando, come successe in alcune parti del Paese, gruppi rivali (inclusi quelli militari) venivano lanciati gli uni contro gli altri in forme di violenza che talvolta assomigliavano a una guerra civile. E, nel lungo periodo, chiudere le università e attaccare gli intellettuali è improbabile che fornisca una solida base per una crescita sostenuta, sostenibile e guidata dalla conoscenza.

L’estensione del caos politico e sociale nel 1967 e nel 1968 sarebbe stata certamente sufficiente in sé per evidenziare la necessità di riportare il caos sotto controllo. In aggiunta, la minaccia di un conflitto militare con l’Unione Sovietica deve pure avere contribuito a questa decisione. Ma anche il declino economico nel 1967 e nel 1968 deve essere stato preoccupante, dal momento che seguì non di molto la carestia e il declino dopo il Grande Balzo. Grazie ai militari, fu ristabilita nel Paese una forma di ordine, e presto alcuni che erano stati attaccati come battistrada del capitalismo, non molti mesi prima, vennero ricollocati nelle loro posizioni.

Ciò significò che, negli ultimi tre anni della vita di Mao, mentre la sua salute peggiorava e diminuiva la sua visibilità, due visioni confliggenti di *political economy* erano candidate al predominio all’apice del Partito. Da un lato, l’approccio più pragmatico ora sostenuto e promosso da Deng,<sup>37</sup> il riabilitato vice di Zhou Enlai che aveva le sue radici nelle strategie precedenti associate a Chen Yun, Ma Yinchu e altri. Dall’altro, un approccio maoista riformato, associato alla Banda dei Quattro, che enfatizzava la necessità di motivare le persone attraverso l’ideologia e l’istruzione, e l’importanza dell’autosufficienza (sia per la Cina stessa, sia per aree singole della Cina). Il primo voleva dare priorità all’economia e alla ricostruzione economica, mentre il secondo ancora sosteneva che la politica e la lotta politica dovessero essere al comando.

## Riforme e Apertura

Ci vollero due anni, dopo la morte di Mao nel 1976, prima che Deng Xiaoping emergesse dalla lotta di successione interna al Partito come il leader carismatico che avrebbe dominato il sistema politico

---

<sup>36</sup> Li Jinping, “Wúchǎn jiējí zhuānzhèng xià jìxù géming de lǐlùn’ píngxī” [Commento alla teoria della rivoluzione continua sotto la dittatura del proletariato], *Qiushi 1* (2015): 10-12.

<sup>37</sup> Negli anni, il pragmatismo di Deng è diventato un mito che egli stesso ha contribuito a creare: Barry Naughton, “Deng Xiaoping: The Economist”, in *Deng Xiaoping: Portrait of a Chinese Statesman*, a cura di David Shambaugh (New York: Oxford University Press, 1995), 104.

cinese fino all'inizio degli anni Novanta.<sup>38</sup> Deng promosse una politica di riforme economiche sia all'interno – partendo dalla decollectivizzazione dell'agricoltura – sia a livello internazionale – aprendo la Cina al commercio e agli investimenti globali. Nel dicembre 1978, il Terzo Plenum dell'undicesimo Comitato centrale adottò ufficialmente i suggerimenti di Deng. Tuttavia, né Deng né alcun membro dell'élite del Pcc avevano in testa una strategia coerente per lo sviluppo economico della Cina. C'era un'idea molto chiara sul punto da cui occorreva che la Cina iniziasse la transizione, ma dove ciò avrebbe portato il Partito e la Cina non era altrettanto evidente.

Ciò che Deng sapeva – come invero venne implicitamente riconosciuto dal Pcc nella “Risoluzione sulla storia del Partito”<sup>39</sup> condannando i “gravi errori di sinistra” di Mao – era che la Rivoluzione culturale aveva distrutto il tessuto e il capitale sociale, e che il Pcc stava cercando di ottenere una nuova legittimità. Avrebbe perciò garantito di fare tutto ciò che sarebbe stato necessario per aumentare la produttività e accrescere gli standard di vita della popolazione. La modernizzazione economica e la crescita divennero priorità assolute, al posto della lotta di classe: nel 1981, durante un viaggio in Giappone, Deng stabilì l'obiettivo di quadruplicare il prodotto nazionale lordo del Paese entro l'anno 2000<sup>40</sup> e questo obiettivo diventò un impegno del Pcc al XII Congresso, su indicazione del Segretario del Partito, Hu Yaobang (*Hú Yàobāng* 胡耀邦).<sup>41</sup>

Nella politica cinese, affrontare il sottosviluppo come contraddizione primaria volle dire perseguire un “ri-orientamento della strategia di sviluppo,”<sup>42</sup> specialmente in agricoltura, che avrebbe “comportato un'impressionante riduzione nell'investimento industriale e uno spostamento delle risorse verso il settore delle famiglie.”<sup>43</sup> Ma Deng non aveva un progetto chiaro per l'economia, e fu questa mancanza di visione che gli permise di lasciare che gli esperimenti economici si dispiegassero.<sup>44</sup> Come sappiamo, Deng non era nuovo a tentativi di riforma, anche se inizialmente era stato un fedele di Mao: tra il 1962 e il 1965, allora incaricato delle riforme economiche, cercò di introdurre incentivi nel sistema economico con l'intento di migliorare la scarsa performance delle imprese.<sup>45</sup> Mentre Mao era interessato ai progetti (macro) di mobilitazione di massa, Deng

---

<sup>38</sup> Per gli anni dell'interim, spesso dimenticati o trattati rapidamente, si veda Robert Weatherley, *Mao's Forgotten Successor: The Political Career of Hua Guofeng* (Basingstoke: Palgrave, 2010).

<sup>39</sup> La “Risoluzione su alcune questioni nella storia del nostro Partito a partire dalla fondazione della Repubblica popolare cinese” venne adottata nel corso della Sesta Sessione Plenaria dell'Undicesimo Congresso del Comitato centrale del Partito comunista cinese il 27 giugno 1981 (cfr. trad. inglese reperibile all'Url: <https://www.marxists.org/subject/china/documents/cpc/history/ot.htm>).

<sup>40</sup> K. C. Yeh, “Macroeconomic issues in China in the 1990s”, in *The Chinese Economy Under Deng Xiaoping*, a cura di Robert F. Ash e Y.Y. Kueh (New York: Oxford University Press, 1996), II.

<sup>41</sup> Si veda Zhao Ziyang, “Advance along the road towards socialism with Chinese characteristics”, *Renmin ribao* (People's Daily), 4 novembre 1987.

<sup>42</sup> Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, cit., 76-7.

<sup>43</sup> Ivi, 59.

<sup>44</sup> Barry Naughton, *Deng Xiaoping: The Economist*, cit., 84. Si veda anche Gordon White, “Changing Relations Between State and Enterprise in Contemporary China: Expanding Enterprise Autonomy”, in *China's Changed Road to Development*, a cura di Neville Maxwell e Brian McFarlane (Oxford: Pergamon, 1984), 43-60; e Carol L. Hamrin, *China and the Challenge of the Future: Changing Political Patterns* (Boulder, CO: Westview Press, 1990).

<sup>45</sup> Nel 1961, Deng supervisionò la redazione di un documento chiamato “70 articoli sul lavoro delle imprese industriali di stato”, che chiariva i sistemi manageriali delle imprese (ivi, 86).

insisteva sul collegamento (micro) tra incentivi, delega di autorità, e motivazione individuale.<sup>46</sup> Dalla sua esperienza personale negli anni Sessanta apprese due lezioni: le sofferenze economiche avrebbero provocato conseguenze pericolose per la legittimità (socialista) del Pcc, mentre gli incentivi di mercato potevano scatenare potenti dinamiche di crescita. Era venuto il momento di riprovarci, senza smantellare il sistema di comando dell’economia e il monopolio del potere del Pcc. Indubbiamente, le istituzioni statali furono razionalizzate e modernizzate,<sup>47</sup> ma la burocrazia fu in realtà rafforzata, e le capacità del Partito-Stato (“l’*apparatus* leninista”) migliorate.<sup>48</sup>

Le riforme furono introdotte gradualmente e a pezzi, in agricoltura, nell’industria, nel commercio internazionale e negli investimenti stranieri. Ex-post, la chiave delle riforme fu l’attuazione di un “sistema di responsabilità” (*zérènzhi* 责任制) in tutti i settori economici, per cui il governo, parzialmente e progressivamente, delegava l’autorità agli attori economici e anche a quelli istituzionali (province, governi locali, aziende, manager, quadri, famiglie e persino singoli individui) che furono responsabilizzati riguardo alle loro decisioni di spesa, di risparmio, e d’investimento. Allo stesso tempo, il Pcc mantenne tre controlli centrali: uno sul sentiero di sviluppo, uno molto stretto sulla mobilità dei lavoratori e sui salari, e uno sul commercio e sull’approvvigionamento agricolo.<sup>49</sup>

Il desiderio di creare un’economia più efficiente e sostenibile fu accompagnato da serie preoccupazioni circa le conseguenze di qualsiasi transizione sulla disoccupazione e sulla stabilità sociale. Perciò, la volontà di ricorrere alle forze di mercato fu temperata dalla necessità di controllarle. Il Pcc dovette trovare un equilibrio tra le riforme economiche di mercato che rafforzassero la crescita e la necessità politica di proteggere coloro che avrebbero potuto soffrire in seguito all’attuazione delle riforme stesse: almeno fino al 1994, e con la parziale eccezione del periodo immediatamente antecedente ai fatti di Tian’anmen (di più in seguito), il Pcc riuscì in parte a generare una “crescita senza perdenti”.<sup>50</sup> Questa è la ragione per cui le riforme attuarono un “sistema a doppio binario” (*shuāngguǐzhì* 双轨制) in cui elementi di mercato coesistevano con il piano: se gli esperimenti fossero falliti, sarebbe stato possibile ritornare al vecchio schema economico, senza provocare alcuna disgregazione del sistema. Infatti, le riforme seguirono un percorso a zig-zag, che dipendeva dalle dinamiche di politica interna del Pcc: quando prevalevano i riformisti, si verificava una decentralizzazione, e quando i conservatori avevano il sopravvento, seguiva un periodo di ricentralizzazione.<sup>51</sup> Ma poiché ogni riforma rilasciava un potenziale nascosto che avrebbe richiesto a sua volta un’altra riforma, un circolo virtuoso di “cicli di feedback”<sup>52</sup> avrebbe reso il ritorno all’iniziale economia di comando

---

<sup>46</sup> Ivi, 83.

<sup>47</sup> Yongnian Zheng, *Globalization and State Transformation in China* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004); Randall Peerenboom, *China Modernizes: Threat to the West or Model for the Rest?* (Oxford and New York: Oxford University Press, 2007).

<sup>48</sup> David Shambaugh, *Deng Xiaoping: The Politician*, in *Deng Xiaoping, cit.*, 68.

<sup>49</sup> Barry Naughton, *Growing Out of the Plan, cit.*

<sup>50</sup> Lawrence J. Lau, Yingyi Qian, e Gérard Roland, “Reform Without Losers: an Interpretation of China’s Dual-Track Approach to Transition”, *Journal of Political Economy* 108 (2000) 1: 120-43.

<sup>51</sup> Jude Howell, *China Opens Its Doors: The Politics of Economic Transition* (Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf, 1993). In ogni caso, dovremmo sempre tenere a mente che la distinzione binaria tra i conservatori e i riformisti è una semplificazione, poiché nessuno dei due gruppi è un blocco coerente.

<sup>52</sup> Barry Naughton, *Growing Out of the Plan, cit.*, 320.

sempre più difficile, costoso, e alla fine impossibile. Infatti, il settore non-statale si rivelò di grande successo e più efficiente del settore statale. Stava anche assorbendo il surplus di lavoro – una questione cruciale per il mantenimento della stabilità sociale.

Per Deng, il piano e il mercato rappresentavano solamente mezzi economici: privati del loro significato ideologico, gli incentivi di mercato erano strumenti nuovi che potevano essere utilizzati anche in un contesto socialista. Una volta che gli incentivi furono introdotti nel sistema, essi seguirono una logica capitalistica, ma si trattava pur sempre di capitalismo contingente, visto che Deng non mise mai in discussione la supremazia del Partito. Il punto era: fare tutto ciò che funzionasse per ottenere obiettivi decisi centralmente, e che ruotavano attorno al tasso di crescita del PIL. Se il settore privato poteva raggiungere risultati non alla portata del settore statale, allora veniva incoraggiato. La proprietà individuale fu legalizzata nel 1981, ma allo stesso tempo la struttura proprietaria confusa delle *Township and Village Enterprises* (TVE) non poteva nascondere il fatto che queste aziende appartenessero in ultima analisi al settore pubblico.<sup>53</sup> Agli attori privati fu permesso in maniera crescente di perseguire i propri obiettivi economici purché si conformassero agli obiettivi “più elevati” del Partito-Stato, ma la loro libertà di agire e i parametri dell’azione potevano (e furono) cambiati se si riteneva che non stessero facendo ciò che il Partito-Stato voleva che facessero. Il Pcc tracciava le “linee rosse” che gli attori economici erano consapevoli di non poter attraversare senza patire serie conseguenze. In tal senso, la Cina può essere definita come una forma peculiare di stato sviluppatista (in linea con le esperienze del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan), in cui il Pcc ha rappresentato l’agenzia sviluppatista responsabile delle politiche economiche, svolgendo il ruolo di “*political economy residual claimant*”.<sup>54</sup> Il nazionalismo economico e una certa ossessione per la necessità di recuperare il divario con i paesi industrializzati sono sempre state tra le principali caratteristiche degli stati sviluppatisti dell’Asia orientale, e la Cina non fa eccezione.<sup>55</sup>

Anche se le riforme iniziarono nell’industria addirittura prima del Terzo Plenum, la verità è che le riforme nelle campagne ebbero un successo imprevisto e più veloce.<sup>56</sup> Mao aveva ragione a ritenere che lo sviluppo nelle campagne fosse il fattore chiave per la crescita, ma l’introduzione da parte di Deng degli incentivi di mercato riuscì a edificare una base industriale, al contrario delle fallimentari campagne di massa di Mao.<sup>57</sup> In altre parole, il capitalismo cinese stava gettando le sue “radici agrarie”,<sup>58</sup> per usare un’espressione che è stata usata con riferimento alla rivoluzione industriale europea.

---

<sup>53</sup> Si veda Sujian Guo, “The Ownership Reform in China: What Direction and How Far?”, *Journal of Contemporary China* 12 (2003) 36: 553-73.

<sup>54</sup> Giuseppe Gabusi, “The reports of my death have been greatly exaggerated”: China and the developmental state 25 years after *Governing the Market*”, *The Pacific Review* 30 (2017) 2 : 232-50.

<sup>55</sup> Tuttavia, per tenere in considerazione il fatto che la Cina (diversamente dagli altri stati sviluppatisti dell’Asia orientale) fosse un Paese socialista quando iniziò la fase di decollo economico, fu coniato il termine “Stato sviluppatista post-socialista”: Andrzej Bolesta, *China and Post-Socialist Development* (Bristol: Policy Press, 2015).

<sup>56</sup> Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, cit., 138-39.

<sup>57</sup> “All’inizio del 1980 (...), Deng Liqun riportò a Deng Xiaoping che i contadini dicevano: ‘Il Presidente Mao ci guidò a rialzarci, ma Deng ci ha permesso di riempirci la pancia’”: Barry Naughton, *Deng Xiaoping: The Economist*, cit., 99.

<sup>58</sup> Robert Brenner, “The Agrarian Roots of European Capitalism”, in *The Brenner Debate: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, a cura di Trevor H. Aston, e C.H.E. Philpin (Cambridge: Cambridge University Press, 1985), 213-328. Si veda anche Lina Song e He Du, “The Role of Township Governments in Rural Industrialization”, in *China’s*



Inoltre, poiché le riforme erano graduali e il piano fu mantenuto come “valvola di sicurezza” nel caso in cui le riforme di mercato non avessero funzionato, il processo non generò proprio quelle dislocazioni e alienazioni temute dal Pcc sin dalla nascita della Rpc.

Il processo di riforma ricevette una spinta significativa nel 1982-1983, con la prima significativa rimozione dei controlli di prezzo per più di 500 piccoli beni di consumo, e nel 1984, quattro anni dopo che Zhao Ziyang era diventato Primo ministro. Nel settembre dello stesso anno, Zhao scrisse una lettera al Comitato permanente del Politburo e ai tre più importanti “grandi vecchi” (Deng Xiaoping, Chen Yun e Li Xiannian). Il nocciolo del suo messaggio era che il Partito avrebbe mantenuto “un’economia di merci pianificata con proprietà pubblica”, spostandosi dalla pianificazione di comando alla pianificazione con funzione di guida, quest’ultima concedente agli attori economici la scelta dei mezzi con cui raggiungere i target definiti.<sup>59</sup> Ma gli obiettivi dovevano essere raggiunti, ciò implicando una preparazione dello stato a intervenire quando il mercato non fosse in grado di fornire ciò a cui era destinato. In altre parole, lo stato avrebbe mantenuto le leve di comando dell’economia: ufficialmente, la “Decisione sulla Riforma della Struttura Economica”, del 1984, ancora caratterizzava la Cina come “un’economia di merci socialista” (*shèhuìzhǔyì shāngpǐnjīngjì* 社会主义商品经济). Di più: la legge sui prezzi del 1997 manteneva i controlli dei prezzi sui beni chiave considerati “vitali” per lo sviluppo dell’economia nazionale.

Tuttavia, lo stesso Zhao Ziyang fornì, nel suo discorso sullo stadio primario del socialismo al XIII Congresso del Partito nel 1987, una giustificazione ex-post dell’utilizzo del capitale e dell’impresa privati in qualità di mezzi per un fine. Con alcuni echi della concezione maoista di Nuova Democrazia di quasi cinque decenni prima, e dell’enfasi sulla promozione dello sviluppo concordata all’VIII Congresso del Partito nel 1956, Zhao argomentò che “la Cina [doveva] passare attraverso uno stadio primario estremamente lungo, in modo da [potere] ottenere l’industrializzazione e la commercializzazione, la socializzazione e la modernizzazione della produzione che altri Paesi si sono assicurati attraverso mezzi capitalistici.”<sup>60</sup> In questo stadio primario, gli attori non statali potevano aiutare l’espansione delle forze produttive, e costruire il socialismo. Più di quarant’anni di “era delle riforme” non hanno ancora rivelato quanto durerebbe questo stadio primario, se mai finirebbe e, in caso affermativo, in che cosa consisterebbe il secondo stadio.

Mentre le forze di mercato si stavano espandendo, generando reddito e ricchezza significativi, la quota dell’economia attribuita al piano iniziò a contrarsi: nella famosa espressione di Naughton, la Cina stava “crescendo fuori dal piano”. Naturalmente, le politiche economiche, indubbiamente più efficaci, non eliminarono le inefficienze e le distorsioni tipiche di un sistema misto pubblico/privato: al contrario, le esacerbarono, come è provato ad esempio dalla corruzione diffusa e dall’intervento e dal protezionismo dei governi locali. Se per la letteratura *mainstream* questi aspetti

---

*Rural Industry: Structure, Development, and Reform*, a cura di William A. Byrd e Lin Qingsong (Washington, DC: World Bank-Oxford University Press, 1990), 342-57.

<sup>59</sup> Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, cit., 178.

<sup>60</sup> “[...]我们必须经历一个很长的初级阶段，去实现别的许多国家在资本主义条件下实现的工业化和生产的商品化、社会化、现代化”， citazione tratta dal discorso *Yánzhè yǒu Zhōngguó tèsè de shèhuìzhǔyì dàolù qiánjìn - Zhào Ziyáng zài Zhōngguó Gōngchǎndǎng dì shí sān cì quán guó dàibǎo dàhuì shàng de bàogào* 沿着有中国特色的社会主义道路前进 - 赵紫阳在中国共产党第十三次全国代表大会上的报告 “Procedendo lungo la via del socialismo con caratteristiche cinesi - rapporto di Zhao Ziyang al XIII Congresso del Partito comunista cinese, disponibile integralmente all’Url: <http://cpc.people.com.cn/GB/64162/64168/64566/65447/4526368.html>. Vedi anche: Zhao Ziyang, “Advance along the road of socialism with Chinese characteristics”, Discorso al XIII Congresso del Partito, 25 ottobre 1987, riportato in *Beijing Review* 30 (1987) 45.

negativi avrebbero potuto essere evitati se il governo avesse adottato politiche *market-friendly* meno gradualisti e più audaci, una visione alternativa li considera come le condizioni di *political economy* che resero le riforme accettabili, e quindi fattibili, non solamente per l'élite del Pcc, ma anche per la popolazione in generale.<sup>61</sup> Nei sistemi leninisti, spetta alla burocrazia allocare le risorse, dando ai funzionari potere e discrezionalità basati “sulla posizione all'interno della burocrazia comunista”.<sup>62</sup> Moltiplicando le opportunità economiche e i flussi di capitale, incanalati attraverso le catene di comando stabilite istituzionalmente, le riforme fecero della Cina il primo stato leninista<sup>63</sup> con la possibilità di distribuire risorse abbondanti, a differenza dell'Unione Sovietica, il cui fallimento economico lasciò lo stato con le casse vuote, privando il partito comunista della legittimità da risultato (*output legitimacy*).

Lungi dall'indebolire i burocrati, l'espansione del mercato rafforzò il loro ruolo nella società cinese e li motivò, poiché la loro posizione all'interno del sistema diventò inestricabilmente legata alla loro capacità di ottenere risultati, chiedendo a tutti, per la propria parte, di fare tutto ciò che fosse necessario per quadruplicare il PIL entro l'anno 2000: la Cina divenne così uno “stato reclamante”.<sup>64</sup> In un certo senso, come gli esperimenti di Mao un tempo, sebbene diversi nelle loro modalità, conseguenze e – naturalmente – esiti, le politiche di Riforma e Apertura rappresentarono anche una sorta di processo di mobilitazione di massa, nascosto nei micro-incentivi economici ma alla fine dispiegato in un esercizio collettivo di “*catching up*”.

Infatti, il sentiero evolucionista di Deng trova alcune delle sue radici storiche in eventi rivoluzionari precedenti. Per esempio, e in maniera abbastanza paradossale, è stato argomentato che la Rivoluzione culturale – che puntava alla distruzione dei valori famigliari borghesi – ebbe l'effetto non voluto (e opposto) di potenziare e mobilitare le famiglie in quanto attori economici (in verità, agenti di sopravvivenza).<sup>65</sup> Questo volle dire che quando Deng introdusse il sistema di responsabilità famigliare, gli incentivi economici – come semi su un terreno fertile – semplicemente permisero l'espansione dei comportamenti economici su cui le famiglie (e la società) avevano imparato per necessità a fare affidamento, in tempi di insicurezza personale, stagnazione economica, e tragedie umane.

Naturalmente, le riforme produssero gli stessi effetti negativi di qualsiasi riforma di mercato nelle economie in transizione: (limitati) licenziamenti nel settore statale,<sup>66</sup> tassi di inflazione crescenti, e corruzione rampante. Le proteste che culminarono nella sanguinosa repressione in piazza Tian'anmen nel giugno 1989 avevano molto a che fare tanto con l'insicurezza economica post-riforme quanto con l'aspirazione della gioventù post-maoista a uno spazio politico più libero. In

---

<sup>61</sup> Giuseppe Gabusi, “The reports of my death”, *cit.*

<sup>62</sup> Jean C. Oi, “Communism and Clientelism: Rural Politics in China”, *World Politics* 27 (1986): 2: 238-66, 263.

<sup>63</sup> Anche se si potrebbe argomentare che la natura leninista del Gmd ha qualcosa a che fare con il decollo economico di Taiwan nella seconda metà del ventesimo secolo.

<sup>64</sup> Giuseppe Gabusi, “Evolution after revolution: the Chinese ‘claiming state’ between history and textbook economics”, *Rising China in the Changing World Economy*, a cura di Liming Wang (London: Routledge, 2012), 52-95.

<sup>65</sup> Martin King Whyte, “The Social Roots of China's Economic Development”, *The China Quarterly* 144 (1995): 999-1019.

<sup>66</sup> “Nel 1989, 423.000 tra lavoratori statali a tempo indeterminato e a contratto (lo 0,5% del totale) furono licenziati, si dimisero o non videro rinnovati i contratti”: Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, *cit.*, 212.

conseguenza del recupero del terreno da parte dei conservatori, la lotta politica all’interno del Pcc terminò con la rimozione dal potere di Zhao Ziyang e con lo stop alle riforme. Dal 1989 al 1990, e in linea con la re-introduzione di elementi di controllo statale al Terzo Plenum del tredicesimo Comitato centrale nel settembre 1988, il Pcc cercò di invertire la tendenza liberalizzatrice adottando politiche preferenziali per le imprese di stato, e la pianificazione venne rivalutata. Ancora una volta, però, il costo di rallentare le riforme apparve più elevato dei benefici di accelerarle: l’austerità macroeconomica provocò recessione, dal momento che gli agenti stavano già rispondendo ai segnali dei prezzi, e i conservatori incontrarono resistenza politica (specialmente da parte dell’élite costiera del Pcc) alle proposte di discriminare le TVE.<sup>67</sup>

Probabilmente sentendosi minacciato dagli spettri del fallimento economico e dal collasso dell’Unione Sovietica e dei suoi satelliti in Europa, e intuendo che lo stallo economico stava indebolendo i conservatori, nel gennaio 1992 Deng rilanciò la sua campagna di riforme durante un “tour di ispezione a sud” (*nánxún* 南巡) che includeva le storie di successo delle Zone Economiche Speciali di Shenzhen e di Zhuhai, e Shanghai, dove nel 1990 era stata annunciata la nuova zona di sviluppo di Pudong. Esortò anche la provincia del Guangdong a imitare Hong Kong, Singapore, la Corea del Sud e Taiwan per diventare il quinto “piccolo dragone asiatico”, confermando l’ipotesi che gli stati sviluppisti in Asia orientale abbiano costituito una fonte di ispirazione per il Pcc. Nello stesso anno, il XIV Congresso avrebbe indicato come obiettivo delle riforme la costruzione di un’economia di mercato socialista, un’economia in cui la proprietà pubblica sarebbe stata ancora dominante. Da allora, e probabilmente finché Xi Jinping è sembrato risolvere il dilemma (di più nelle pagine successive), la Cina è stata in transizione dal socialismo, “attraversando il fiume tastando i sassi” (*mō shítou guòhé* 摸石头过河), senza sapere quale fosse l’altra riva del fiume e che aspetto avrebbe avuto. Quanto sarebbe durata la “fase primaria” del socialismo? Come potevano, alla fine, la teoria socialista e le pratiche capitalistiche essere riconciliate tra loro?

Allo stesso tempo, la risoluzione del Terzo Plenum nel 1993 sulla “Fondazione di un sistema economico di mercato socialista” forgiò un consenso nell’élite per offrire alla società un patto: più libertà economiche in cambio della fedeltà assoluta al governo e alla guida del Pcc. Con la politica del “tenere le grandi, lasciare andare le piccole” (*zhuā dà fàng xiǎo* 抓大放小), lo Stato consolidò e trasformò in società le grandi aziende di stato, mentre le diverse burocrazie venivano incoraggiate a riorganizzare il loro apparato industriale e a disfarsi delle imprese più improduttive. Al business privato fu consentito di emergere e di prosperare nella maggior parte dei settori, il commercio internazionale venne ulteriormente liberalizzato, e gli investitori stranieri invitati a contribuire alla nuova bonanza economica della Cina. Jiang Zemin (*Jiāng Zémín* 江泽民) consolidò le riforme economiche, incluso il processo (che era iniziato nel 1991) di trasformazione delle aziende di stato in vasti conglomerati: una nuova direttiva di policy selezionò 65 grandi imprese per formare un “team nazionale” – nelle parole del vicepremier Wu Bangguo (*Wú Bāngguó* 吴邦国) – di 120 campioni nei settori strategici.<sup>68</sup> Inoltre, durante il XVI Congresso nel 2002, Jiang sigillò l’alleanza corporativa con gli imprenditori privati nella teoria delle Tre Rappresentanze, consentendo loro di iscriversi al Pcc. Zhu Rongji (*Zhū Róngji* 朱镕基), il primo ministro di Jiang, condusse in maniera convincente

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> Robert F. Ash, “Quarterly Chronicle and Documentation”, *The China Quarterly* 130 (1992): 455.

<sup>69</sup> Dylan Sutherland, *China’s Large Enterprises and the Challenge of Late Industrialization* (London: Routledge Curzon, 2003), 39 e 11.

i negoziati che portarono all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001. Agli occhi dell'Occidente, questo fu l'evento che confermò definitivamente l'avvio di una trasformazione capitalistica che un giorno avrebbe portato la Cina ad abbracciare la democrazia e a liberare il suo mercato dall'interferenza dello stato. Ma dopo un periodo di interregno, la fine dell'illusione liberale sarebbe divenuta manifesta con l'ascesa al potere di Xi Jinping.<sup>70</sup>

## Affrontare gli squilibri

Mentre fu Xi Jinping a cambiare formalmente la contraddizione primaria al Congresso del 2017, i leader precedenti avevano già riconosciuto che la modalità di crescita rapida degli anni Novanta stava raggiungendo la fine del suo (utile) ciclo di vita, e che era necessaria una nuova direzione. Hu Jintao (Hú Jǐntāo 胡锦涛) aveva per primo segnalato l'importanza di una maggiore attenzione sul che cosa fare della crescita (invece che generarla soltanto), mettendo "le persone al primo posto" (*yǐrén wéiběn* 以人为本) e costruendo una "società armoniosa" (*héxié shèhuì* 和谐社会). Fu riconosciuto che l'enfasi precedente sulla ricerca della crescita a tutti i costi non poteva risolvere tutti i problemi socio-economici della Cina: anzi, essa aveva esacerbato un certo numero di tensioni, quali la crescente disuguaglianza e il danno ambientale.

Fu intrapresa una serie di passi per cercare di iniziare lo spostamento verso un nuovo paradigma. O almeno per cercare di ritirarsi dalla corsa verso la crescita. Dal 2004 al 2008, la politica macroeconomica si concentrò sul rallentamento della crescita negli investimenti di capitale fisso (i cui tassi avevano ecceduto quelli della crescita del PIL) e sulla riduzione del problema della sovraccapacità in un certo numero di industrie. Furono intraprese anche delle azioni per ridurre il vantaggio competitivo della Cina in quanto piattaforma di produzione per le esportazioni di prodotti a basso costo, nel tentativo di enfatizzare le esportazioni di maggiore qualità, a più alto valore aggiunto.<sup>71</sup>

Il problema per la leadership fu che queste misure funzionarono. E una conseguenza del loro successo fu rappresentata dalle rimostranze dei leader provinciali nelle province costiere (dove si concentra l'assemblaggio dei prodotti per l'esportazione) riguardo all'aumento del numero dei licenziati. Dopo la visita dei top leader nelle province costiere nell'estate 2008, infatti, molte delle politiche che erano state attuate vennero successivamente invertite.

Ciò è importante per tre ragioni. In primo luogo (ed è la ragione più significativa), dimostra il dilemma cruciale tra fare ciò che si pensa sia giusto e corretto per la sostenibilità economica nel lungo periodo, e ciò che si ritiene sia politicamente accettabile nel breve periodo; e in cima alla lista delle conseguenze politicamente inaccettabili – o almeno rischiose – è un forte aumento della disoccupazione. Secondo, mostra come interessi diversi possano influenzare la politica nazionale: in questo caso, gli interessi e le preoccupazioni delle province costiere per il dietrofront. Sembra corretto suggerire che la consapevolezza di Xi Jinping del modo in cui gli interessi diversi avessero influenzato il potere e le politiche negli anni di Hu e Wen abbia avuto

---

<sup>70</sup> Per una panoramica della letteratura accademica cinese sulle idee e sulle politiche di Zhu, si veda Liu Mengran, "Zhū Róngjī jīngjì sīxiǎng yánjiū zòngshù" [Un riassunto della ricerca sui pensieri economici di Zhu Rongji], *Zhongguo shichang* 34 (2015): 24-25.

<sup>71</sup> Inclusi la riduzione dei rimborsi delle tasse sull'export, la ferma applicazione della legislazione sul lavoro, e l'apprezzamento del RMB di circa il 20% in tre anni dalla fine dell'ancoraggio valutario nel luglio 2005.

un impatto sulla sua decisione di centralizzare e personalizzare il controllo, una volta giunto al potere.

Terzo, tutto ciò avvenne prima che le esportazioni cinesi crollassero in novembre come conseguenza della crisi finanziaria globale,<sup>72</sup> e prima che almeno 26 milioni di lavoratori migranti fossero licenziati. Forse ironicamente, la risposta cinese, propagandata come uno dei principali esempi dei benefici – e forse della superiorità – del modello di *political economy* fortemente statalista, rappresentò una ritirata dalla direzione che la leadership davvero voleva seguire. Anche se ebbe elevato successo nel garantire il mantenimento della crescita e nell’evitare una crisi dell’economia cinese reale, in realtà esacerbò molti dei problemi che le politiche pre-crisi stavano cercando di superare: aumentò la sovraccapacità, così come la dipendenza dagli investimenti finanziati con il debito. Il settore statale sembrò essere relativamente più importante, dopo anni di relativo declino, e per tutto il 2009 il concetto di *guojin mintui* (*guójìn míntuì* 国进民退, l’espansione dello stato e la ritirata del privato) fu oggetto di crescente dibattito.

La risposta alla crisi globale rappresentò forse l’esempio più fulgido del “fare tutto ciò che è necessario”. Non fu solo un esempio del compiere azioni indipendentemente dalla base ideologica di ciò che veniva fatto. Fu un caso di attuazione di processi nel breve termine che la leadership aveva precedentemente identificato come la fonte del problema, e non la soluzione. Fu un caso di agire per evitare una crisi di breve termine, e di preoccuparsi del lungo termine in un momento successivo. E fu il caso per Wen Jiabao (Wēn Jiābǎo 温家宝) di consegnare a Li Keqiang (Lǐ Kèqiáng 李克强) un’economia da egli stesso definita “sbilanciata, sordinata, e insostenibile”, in parte a causa di ciò che era avvenuto prima dell’era Hu-Wen, e in parte a causa di ciò che successe prima e dopo il 2008.<sup>73</sup>

## Xi Jinping: rendere di nuovo grande il Pcc

Dal momento dell’ascesa al potere nel 2012, Xi Jinping ha adottato una postura nazionalistica, sostenendo che è arrivato il momento della “rinascita” (*fùxīng* 复兴) della nazione cinese e della realizzazione del “sogno cinese” (*Zhōngguó mèng* 中国梦). All’inizio, nessuno conosceva il significato del “sogno cinese”, ma apparve evidente con il tempo che “la necessità di confermare un senso di identità nazionale sembrava richiedere una chiara scelta sviluppatista: l’affermazione del socialismo”.<sup>74</sup> In letteratura si è a lungo dibattuto se il successo economico della Cina sia dovuto alla presenza e alla guida dello stato in economia o se la Cina si sia sviluppata *malgrado* le inefficienze e le distorsioni create dall’ingerenza dello stato nell’allocazione delle risorse, nel credito, e nelle scelte produttive delle aziende tanto pubbliche quanto private. L’epitome di queste ultime voci – tutte in apprezzamento delle politiche d’inghiana – è Huang Yuasheng, che nel 2011 argomentò che furono la liberalizzazione e lo spazio lasciato al mercato, e non l’intervento dello stato, a preparare il terreno per lo sviluppo della Cina.<sup>75</sup> Nella stessa scia, Nicholas Lardy scrisse nel 2014 che

<sup>72</sup> In totale, le esportazioni nel 2009 diminuirono complessivamente del 16% nel 2008.

<sup>73</sup> Sulla riflessione di Wen Jiabao intorno alla necessità di avere una strategia di sviluppo più “focalizzata sulla persona”, si veda Fu Wenyi, “Wēn Jiābǎo mínshēng sīxiǎng jí qí jiàzhí” [I pensieri di Wen Jiabao sul sostentamento delle persone e il suo valore], *Gaige yu kaifang* 6 (2014): 58-59.

<sup>74</sup> Lowell Dittmer, “Transformation of the Chinese Political Economy in the New Era”, in *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch: Domestic and Global Dimensions*, a cura di Lowell Dittmer (Singapore: World Scientific, 2021), 3-40, 5.

<sup>75</sup> Yuasheng Huang, *Capitalism with Chinese Characteristics: Entrepreneurship and the State* (New York: Cambridge University

la Cina non era un esempio di capitalismo di stato, quanto piuttosto era il settore privato a rappresentare “il maggiore driver della crescita”.<sup>76</sup> Cinque anni più tardi, avrebbe dovuto prendere nota del crescente sostegno al settore statale, ipotizzando che il regresso dei mercati avrebbe alla fine minato la sostenibilità di lungo termine dell’economia.<sup>77</sup>

Nella sua essenza, il capitalismo di stato dirige il mercato per “potenziare ulteriormente il governo”.<sup>78</sup> Malgrado l’ascesa economica della Cina indubbiamente abbia rafforzato la pretesa di Xi Jinping circa la superiorità del “socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era” (xīn shídài Zhōngguó tèsè shèhuìzhǔyì 新时代中国特色社会主义思想, un’espressione introdotta per la prima volta nel XIX Congresso del Partito), questa definizione rischia di essere fuorviante, poiché lo stato e il mercato nella Prc post-1978 non sono mai state entità separate: interagiscono l’un l’altra in maniera simbiotica, rafforzando sia le attività imprenditoriali dal basso (*bottom up*) sia la guida dell’economia dall’alto (*top down*), in un processo generante una forma peculiare di “Sino-capitalismo”.<sup>79</sup> Se il “capitalismo patrimoniale” è stato definito, nella letteratura sulle “varietà del capitalismo”, come un sistema in cui il confine tra lo stato e le aziende non è chiaramente definito e l’ambiente economico è altamente politicizzato,<sup>80</sup> forse questa definizione definisce persino meglio la Cina di oggi. È la combinazione dello stato e dei mercati, attraverso una dinamica che li rafforza a vicenda, che trainò la crescita economica. Ma fu il Pcc che stabilì i confini entro i quali i mercati fossero autorizzati a operare.

In anni più recenti, in nessun altro settore come la finanza questo principio è diventato evidente. Il credito è l’ancora di salvezza per tutta l’economia, e le aziende dipendono dai prestiti delle banche o dai capitali raccolti nelle borse valori. Perciò, controllare il credito è un’altra maniera di governare i mercati nella “giusta” direzione, amica del regime: per decenni, la repressione finanziaria ha rappresentato la norma in Cina, e ha ricompensato gli investimenti a spese dei risparmi. Non solo le riforme hanno rafforzato le quattro maggiori e più vecchie banche di stato (sono ora tra le cinquanta maggiori aziende nella classifica di Global Fortune 500),<sup>81</sup> ma hanno anche chiarito che l’interesse nazionale deve prevalere in tutte le attività bancarie, pubbliche o private: l’articolo 34 della legge cinese sulle banche commerciali, mentre prescrive che le banche debbano fare considerazioni di carattere commerciale prima di adottare decisioni sui prestiti, le obbliga a condurre il loro business

---

Press, 2008). Si veda anche Ronald Coase e Ning Wang, *How China Became Capitalist* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012); Victor Nee e Sonja Opper, *Capitalism from Below: Markets and Institutional Change in China* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2012).

<sup>76</sup> Nicholas R. Lardy, *Markets over Mao: The Rise of Private Business in China* (Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2014).

<sup>77</sup> Nicholas R. Lardy, *The State Strikes Back: The End of Economic Reform in China?* (Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2019).

<sup>78</sup> Ian Bremmer, *The End of the Free Market: Who Wins the War Between States and Corporations?* (New York: Portfolio, 2010), 179.

<sup>79</sup> Christopher A. McNally, “Sino-capitalism: China’s reemergence and the International Political Economy”, *World Politics* 64 (2012) 4: 741-76.

<sup>80</sup> Uwe Becker, *Open Varieties of Capitalism: Continuity, Change and Performances* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009); Uwe Becker, “Institutional change in the BRICs, Eastern Europe, South Africa and Turkey, 1998-2008”, in *The BRICs and Emerging Economies in Comparative Perspective: Political Economy, Liberalisation and Institutional Change*, a cura di Uwe Becker (Abingdon: Routledge, 2014), 27-52.

<sup>81</sup> Industrial and Commercial Bank of China (posizione numero 24), China Construction Bank (30), Agricultural Bank of China (35), e Bank of China (43). Disponibile all’Url <https://fortune.com/global500/2020/search/>.

di erogazione dei prestiti “in accordo con le necessità dello sviluppo economico e sociale nazionale e sotto la guida delle politiche industriali dello Stato”.<sup>82</sup> In sostanza, all’interno di un contesto istituzionale caratterizzato dall’assenza della *rule of law*, le norme e i regolamenti possono essere interpretati, cambiati rapidamente, o attuati selettivamente, in modo da ottenere un risultato in linea con i desideri, le aspirazioni e i risultati del Pcc.

La governance delle borse valori, del conto capitale e persino dei conglomerati privati è soggetta alla conformità con gli obiettivi del Pcc. Se il governo ha incoraggiato le industrie di stato a quotarsi in borsa per raccogliere fondi di cui avevano assolutamente bisogno, i risultati altalenanti nel mercato azionario di Shanghai spinsero lo Stato a frenare lo sviluppo ulteriore dei mercati privati di capitale, evidentemente divenuti fonte di instabilità. Nell’agosto 2015, la Cina ammorbidì le restrizioni in conto capitale, per provare al Fondo Monetario Internazionale (FMI) che il RMB fosse “liberamente utilizzabile”, un criterio che una valuta deve soddisfare per aggiungersi alle valute incluse nel paniere che forma i Diritti Speciali di Prelievo del FMI.<sup>83</sup> Mentre la liberalizzazione parziale stava spingendo verso l’apprezzamento del RMB (rendendo così le esportazioni meno competitive), la Banca centrale cinese ne svalutò il corso di più del 3%. Ne seguì una fuga di capitali, sollevando timori di instabilità finanziaria. Il governo tornò indietro sui suoi passi, e nel dicembre 2017 la *State Administration of Foreign Exchange* (SAFE) limitò i flussi di capitale, con il risultato che il RMB non è ancora pienamente convertibile in conto capitale.<sup>84</sup> L’episodio rafforzò il convincimento del Pcc che i mercati non sono affidabili e che gli attori privati devono essere controllati e messi in riga, specialmente se sono diventati troppo grandi, potenti, o relativamente dissenzianti con le politiche del Pcc: ne sono esempi l’acquisizione regolamentare del colosso assicurativo Anbang o lo stop, all’ultimo minuto e finanziariamente devastante, della multimiliardaria offerta pubblica iniziale alla borsa di Shanghai di Ant Financial, una società del gruppo Alibaba, il cui fondatore, la celebrità mondiale Jack Ma, aveva solo una settimana prima criticato lo sclerotizzato sistema bancario cinese. Nell’ultimo caso, le autorità si limitarono a dichiarare che c’erano “grossi problemi” con il collocamento in borsa, a causa di nuove regole.<sup>85</sup>

Quindi, come interpretare l’annuncio di Xi Jinping al Terzo Plenum del XVIII Congresso nel 2013 che il mercato avrebbe svolto “un ruolo decisivo” nell’evoluzione futura dell’economia? Il gap tra la retorica e la realtà (o tra “le preferenze di policy” e le “preferenze rivelate”) riflette il dilemma che il Pcc ha sempre affrontato durante la sua esistenza, specialmente nell’era post-1978: che cosa fare se i mercati sono necessari per la crescita ma spostano la Cina in una direzione non compatibile con la stabilità sociale – un prerequisito per il monopolio del potere del Pcc? Che succede se la “nuova normalità” annunciata da Xi Jinping al XVIII Congresso del Partito – con una nuova attenzione alla “qualità della crescita”, cercando di rifuggire dagli eccessi dell’ossessione per l’incremento

---

<sup>82</sup> Andrew Szamosszegi e Cole Kyle, “An Analysis of State-Owned Enterprises and State Capitalism in China”, *US China Economic Security Review Commission Report*, 26 ottobre 2011, disponibile all’Url: [https://www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10\\_26\\_11\\_CapitalTradeSOEStudy.pdf](https://www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10_26_11_CapitalTradeSOEStudy.pdf).

<sup>83</sup> Il RMB fu effettivamente incluso nel paniere nell’ottobre 2016.

<sup>84</sup> Lower Dittmer, “Transformation of the Chinese political economy”, *cit.*, 29.

<sup>85</sup> Canales Katie, “Jack Ma hasn’t been seen in public since Ant Group’s IPO was pulled. Here’s how Chinese regulators slammed the brakes on the firm’s would-be record-breaking \$37 billion IPO”, *Business Insider*, 4 gennaio 2021.

<sup>86</sup> Chen Kang, ‘Who Hates Government Debt in China? Evidence from revealed preferences’, in *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, *cit.*, 61-86.



del PIL e dalla trappola del debito post-1978 – implica meno crescita e perdita di posti di lavoro? Questo dilemma costringe il Pcc a continuare a sperimentare nuovi modi di riconciliare le apparenti irconciliabili forze nell'economia: mentre annunciava il “ruolo decisivo” del mercato, al contempo Xi non perdeva l'opportunità di ristabilire il “dominio” del settore pubblico. Perciò, il sistema presenta “un'adattabile forma cinese di socialismo di stato, con caratteristiche cinesi limitate e monitorate da vicino [...], un ibrido teoricamente incoerente (ad esempio, socialismo come fine, capitalismo come mezzo, o retorica socialista, pratica capitalista), con una sistemica identità futura *in statu nascendi*”.<sup>87</sup> In un certo senso, persino la “doppia circolazione” (il nuovo mantra di *political economy* del Partito ventilante l'idea che la Cina dovrebbe perseguire sia un aumento dei consumi domestici sia nuove forme di ingaggio con l'economia mondiale) può essere vista come l'alba di un esperimento da tentare per rispondere alla crisi economica mondiale da COVID-19. Davvero, affidarsi alla domanda sia interna sia estera è l'ultima variante disponibile dell'atteggiamento “*whatever it takes*”. La politica, cioè il Pcc, è sempre stata a capo delle traiettorie fondamentali dell'economia lungo la storia della Rpc, e l'idea che sotto Deng “l'economia prese il comando”<sup>88</sup> potrebbe essere radicata nell'illusione liberale che da lungo tempo l'Occidente aveva nutrito sulla Cina. Indubbiamente, con l'enfasi attuale di Xi Jinping sul “rafforzamento della leadership del Partito sulle imprese di stato”,<sup>89</sup> questa illusione è ora svanita.

Le imprese di stato sono indubbiamente i “gioielli della corona” del Pcc, dominando settori strategici dell'economia inclusi il petrolchimico, l'energia elettrica, le telecomunicazioni, la cantieristica, l'aviazione, il carbone, l'acciaio e i macchinari, rappresentando circa il 40% del PIL non-agricolo della Cina.<sup>90</sup> Il processo di consolidamento delle grandi imprese di stato che era iniziato negli anni Novanta mantenne lo slancio nell'era Hu-Wen, mostrando un altro esempio di continuità nella *political economy* del Pcc: nel 2003, il controllo statale fu centralizzato nella State-Owned Assets Supervision and Administration Commission (SASAC, *Guówùyuàn guóyǒu zīchǎn jiāndū guǎnlǐ wěiyuánhui* 国务院国有资产监督管理委员会) del Consiglio di Stato; le imprese di stato furono pesantemente sussidiate e fu loro dato accesso al credito agevolato, alla terra, e alle risorse primarie, discriminando le aziende private; infine, attraverso il dipartimento organizzativo il Pcc controllava tutte le posizioni manageriali, mentre i dirigenti di alcune imprese di stato amministravano centralmente rivestivano la carica di ministro.

Quando Xi giunse al potere, l'élite era ben consapevole che il settore statale fosse largamente inefficiente, anche se a quel punto le politiche industriali avevano creato parecchi giganti globali.<sup>91</sup> La narrazione del “ruolo decisivo del mercato” fu anche utilizzata per giustificare l'iniezione di capitali privati e stranieri nelle imprese di stato, accettando forme di proprietà mista (*hùnhé suǒyǒuzhì* 混合所有制). Tuttavia, quest'ulteriore liberalizzazione non si materializzò mai veramente, per ragioni legate alla paura del Pcc di perdere il controllo dell'economia – un'altra faccia dello stesso dilemma

<sup>87</sup> Lowell Dittmer, “Transformation of the Chinese political economy”, *cit.*, 8.

<sup>88</sup> Lowell Dittmer, “Where is China going and why?”, in *China's Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, *cit.*, 349-80, 368.

<sup>89</sup> Hu Wenming, “Lùn jiāqiáng dǎng duì guóyǒu qiyè de lìngdǎo” [Discussione sul rafforzamento della leadership del Partito sulle SOEs], *Hongqi wengao* 15 (2009).

<sup>90</sup> Chen Gang, “Consolidating Leninist Control of State-Owned Enterprises: China's State Capitalism 2.0”, in *China's Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, a cura di Lowell Dittmer (Singapore: World Scientific, 2021): 43-60, 44.

<sup>91</sup> Nel 2002, solamente sei imprese di stato erano nell'elenco Global Fortune 500, ma nel 2002 il numero era salito a 65: *ivi*, 49.

che ossessiona il Partito dal 1949. Infatti, i precedenti cicli di “societarizzazione” avevano trasformato molte aziende di stato in centri autonomi di potere e ricchezza personali,<sup>92</sup> spesso arricchendo i manager e le loro famiglie in modi sia leciti sia illeciti, senza restituire molto alle casse statali. Lungi dal dare loro più potere, leva o influenza ingaggiando capitali privati, il Pcc dovette frenare le loro ambizioni e riaffermare la sua capacità estrattiva. In quel che Chen Gang definisce “capitalismo di stato 2.0”, e in un capovolgimento delle politiche di Deng in questo ambito, i comitati e i gruppi del Partito sono ora “incorporati nella struttura di governance societaria”<sup>93</sup> e coinvolti nelle operazioni di gestione quotidiana, a garanzia che le strategie e le decisioni delle imprese di stato siano in linea con le preferenze del Pcc e con la personale campagna di Xi contro la corruzione.

Quando affermò il suo Pensiero sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era come parte della guida ideologica per l’azione del Partito al XIX Congresso del Partito, Xi Jinping fece altro. Cambiò anche la contraddizione primaria. Nelle parole di Xi, “nella fase attuale, la principale contraddizione nella società cinese è quella tra i crescenti bisogni del popolo per una vita migliore e uno sviluppo sbilanciato e inadeguato”. In maniera cruciale, questo non fu uno spostamento da una fase di produzione a un’altra. La Cina era ancora nello stadio primario del socialismo, e sarebbe rimasta lì per molti anni: pertanto, trovare e utilizzare una serie di metodi che aiutassero a sviluppare le forze produttive era ancora parte integrante dell’agenda.<sup>94</sup> Ma la Cina era ora entrata in una nuova fase di questo stadio primario. Il primo obiettivo di assicurarsi che i bisogni essenziali del popolo potessero essere soddisfatti era ora stato raggiunto. Ma, come scritto in uno dei giornali teorici del Partito, Bandiera Rossa (*Hóngqí wéngǎo* 红旗文稿), “mentre in passato la sfida principale era la “quantità” dello sviluppo, la nuova era ha sollevato il problema del miglioramento della “qualità” dello sviluppo,<sup>95</sup> per assicurarsi che il popolo non si disaffezioni e continui a sostenere il sistema socialista e il Pcc.

La qualità qui si riferisce in parte alla natura della produzione, alla necessità di risalire la catena del valore e di avere industrie all’avanguardia a livello globale. Si riferisce anche all’affrontare gli squilibri che sono il risultato dello (o che sono stati esacerbati dallo) slancio della crescita; gli squilibri tra diverse regioni, tra le città e le campagne, tra i super-ricchi e il resto della popolazione.<sup>96</sup> Significa anche avere a che fare con le ansietà della gente e soddisfare il suo desiderio per servizi quali un accesso affidabile a servizi sanitari convenienti, all’istruzione e agli alloggi residenziali. Nella nuova agenda, trova posto anche una rafforzata dimensione ambientale.<sup>97</sup> Tenendo a mente

<sup>92</sup> Kjeld E. Brødsgaard, “Politics and business group formation in China: the party in control?”, *The China Quarterly* 211(2012): 624-48.

<sup>93</sup> Lu Jiang, “Lùn jiāqiáng dǎng duì guóyǒu qìyè de lǐngdǎo” [Discussione sul rafforzamento della leadership del Partito sulle SOEs], *Hongqi wengao* 5 (2017).

<sup>94</sup> Li Shenming, “Zhèngquè rènshí Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì xīn shídài shèhuì zhǔyào máodùn” [Comprendere correttamente le principali contraddizioni sociali nella nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi], *Hongqi wengao* 5 (2018), disponibile all’Url [http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwg/2018-03/08/c\\_1122505893.htm](http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwg/2018-03/08/c_1122505893.htm).

<sup>95</sup> Liu Xinling e Li Xianqi, “Zhǔnquè lǐjiě xīn shídài wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn” [Comprendere con precisione le principali contraddizioni sociali del nostro Paese nella nuova era], *Hongqi wengao*, 24 febbraio 2018, Disponibile all’Url [http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwg/2018-02/24/c\\_1122443422.htm](http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwg/2018-02/24/c_1122443422.htm).

<sup>96</sup> Yan Xiaofeng, “Lùn xīn shídài wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn de biànhuà” [Sui mutamenti delle principali contraddizioni della società del nostro Paese nella nuova era], *Zhonggong zhongyang dangxiao (guojia xingzheng xueyuan) xuebao* 2 (2019), Disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/n1/2019/0505/c40531-31063498.html>.

<sup>97</sup> Li Shenming, “Zhengque renshi Zhongguo tese shehui zhuyi xin shidai shehui zhuyao maodun”, *cit*.

l'argomentazione che, malgrado i successi economici della Cina fino ad oggi, lo stadio primario è lungi dall'essere concluso, ciò rappresenta un caso non di rimpiazzare la ricerca della crescita con una ricerca della qualità, ma di fare tutto ciò che è necessario per costruire un modo della produzione che generi sia quantità sia qualità allo stesso tempo.

## Conclusione

Nel giugno 2021, all'avvicinarsi dell'anniversario del centenario della fondazione del Pcc, il Quotidiano del Popolo ha pubblicato due articoli celebrativi dei risultati ottenuti dal Partito, intitolati rispettivamente “La Cina non ha deluso il socialismo” (*Zhōngguó méiyǒu gūfù shèhuìzhūyì* 中国没有辜负社会主义) e “Il socialismo non ha deluso la Cina” (*Shèhuìzhūyì méiyǒu gūfù Zhōngguó shèhuìzhūyì méiyǒu gūfù Zhōngguó* 社会主义没有辜负中国).<sup>98</sup> Mentre la Cina celebra la resilienza della sua economia (la Cina è stata l'unica grande economia a registrare una crescita nel 2020) e nuovi avanzamenti tecnologici (con la sua prima missione sulla superficie di Marte), gli articoli enfatizzano come il Partito abbia dato un contributo originale al marxismo. Nella narrazione ufficiale, il Pcc, mentre aderiva al principio del socialismo scientifico, ha promosso la sinizzazione del marxismo, dando vita a una “cultura socialista con caratteristiche cinesi”. Come abbiamo mostrato nell'articolo, gli elementi “comunista” e “cinese” sono stati sempre presenti nel design e nell'attuazione della *political economy* del Partito.

È vero, abbiamo visto ondate di cambiamento nei decenni, inclusi periodi di liberalizzazione, di privatizzazione, e poi di maggior controllo statale, ma la filosofia basilare e l'identificazione dei dilemmi sembrano essere semplicemente costanti. Infatti, Mao, Deng e Xi condividono tutti la prospettiva secondo cui i mercati devono servire al “*catching up*” della Cina e devono rafforzare la legittimità da risultato del Partito. Naturalmente, se i mercati e gli incentivi di mercato minacciano la ferma presa del Partito sul potere, il processo di liberalizzazione viene fermato, indipendentemente dalle conseguenze economiche di lungo termine. Dunque, ciò che realmente cambia nella *political economy* del Partito sono il modo in cui vengono affrontati i dilemmi e i mezzi attivabili per ottenere i risultati desiderati, ma la logica di fare tutto ciò che è necessario per sollevare la Cina dalla povertà e mantenere il monopolio del potere è sempre stata la stessa.

Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi

---

<sup>98</sup> Quotidiano del Popolo (Rénmín Ribào), “Shèhuìzhūyì méiyǒu gūfù Zhōngguó” [Il socialismo non ha deluso la Cina], 7 giugno 2021, disponibile all'Url <http://opinion.people.com.cn/n1/2021/0607/c1003-32123677.html>; Quotidiano del Popolo (Rénmín Ribào), “Zhōngguó méiyǒu gūfù shèhuìzhūyì” [La Cina non ha deluso il socialismo], 8 giugno 2021, disponibile all'Url <http://dangshi.people.com.cn/n1/2021/0608/c436975-32124949.html>.

## BIBLIOGRAFIA

- Ash, Robert F. “Quarterly Chronicle and Documentation”. *The China Quarterly* 130 (1992): 455.
- Becker, Uwe. *Open Varieties of Capitalism: Continuity, Change and Performances*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009.
- Becker, Uwe. “Institutional change in the BRICs, Eastern Europe, South Africa and Turkey, 1998-2008”. In *The BRICs and Emerging Economies in Comparative Perspective: Political Economy, Liberalisation and Institutional Change*, a cura di Uwe Becker, 27-52. Abingdon: Routledge, 2014.
- Blecher, Marc. *China: Politics, Economics and Society*. London: Pinter, 1986.
- Bolesta, Andrzej. *China and Post-Socialist Development*. Bristol: Policy Press, 2015.
- Bremmer, Ian. *The End of the Free Market: Who Wins the War Between States and Corporations?* New York: Portfolio, 2010.
- Brenner, Robert. “The Agrarian Roots of European Capitalism”. In *The Brenner Debate: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, a cura di Trevor H. Aston e C.H.E. Philpin, 213-328. Cambridge: Cambridge University Press, 1985.
- Brødsgaard, Kjeld E. “Politics and business group formation in China: the party in control?” *The China Quarterly* 211 (2012): 624-48.
- Chen, Gang. “Consolidating Leninist Control of State-Owned Enterprises: China’s State Capitalism 2.0”. In *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, a cura di Lowell Dittmer, 43-60. Singapore: World Scientific, 2021.
- Dittmer, Lowell. “Transformation of the Chinese Political Economy in the New Era”. In *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch: Domestic and Global Dimensions*, a cura di Lowell Dittmer, 3-40. Singapore: World Scientific, 2021.
- Editorial Departments of People’s Daily and Red Flag. “On Khrushchov’s [sic] Phoney Communism and Its Historical Lessons for the World: Comment on the Open Letter of the Central Committee of the CPSU (IX)”, 14 luglio 1964.
- Fu, Wenyi (*Fù Wényí* 付文怡). “Wēn Jiābǎo mínshēng sīxiǎng jí qí jiàzhí 温家宝民生思想及其价值” [I pensieri di Wen Jiabao sul sostentamento delle persone e il suo valore]. *Gǎigé yǔ kāifàng* 改革与开放 6 (2014): 58-59.
- Gabusi, Giuseppe. “Evolution after revolution: the Chinese ‘claiming state’ between history and textbook economics”. In *Rising China in the Changing World Economy*, a cura di Liming Wang, 52-95. London: Routledge, 2012.
- Gabusi, Giuseppe. “‘The reports of my death have been greatly exaggerated’: China and the developmental state 25 years after *Governing the Market*”. *The Pacific Review* 30 (2017) 2: 232-50.
- Goodman, David S. *Centre and Province in the People’s Republic of China: Sichuan and Guizhou, 1955-1965*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.
- Gregor, James A. *Marxism, China and Development: Reflections on Theory and Reality*. New Brunswick: Transaction Books, 1995.
- Gu, Hailiang (*Gù Hǎiliáng* 顾海良). “Mǎkèsī zhūyì zhōngguó huà lìshǐ yǔ lǐlùn de chuàngxīn xìng tànsuǒ 马克思主义中国化历史与理论的创新性探索 [L’ esplorazione innovativa della storia e della teoria della sinizzazione del marxismo]. *Mǎkèsī zhūyì lǐlùn xuékē yánjiū* 马克思主义理论学科研究 11 (2021): 4-16.
- Guo, Sujian. “The Ownership Reform in China: What Direction and How Far?” *Journal of Contemporary China* 12 (2003) 36: 553-73.
- Han, Zhengfeng (*Hán Zhènghēng* 韩振峰). “Zhōngguó gòngchǎndǎng duì wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn de rènsí

guóchéng 中国共产党对我国社会主要矛盾的认识过程” [Il processo di comprensione da parte del Partito comunista cinese delle principali contraddizioni della nostra società]. *Guāngmíng rìbào* 光明日报, 6 giugno 2018, Disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/nt/2018/0606/c40531-30038266.html>.

Howell, Jude. *China Opens Its Doors: The Politics of Economic Transition*. Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf, 1993.

Huang, Yuasheng. *Capitalism with Chinese Characteristics: Entrepreneurship and the State*. New York: Cambridge University Press, 2008.

Jiang, Xiaomei (*Jiāng Xiǎoméi* 姜晓梅). “Máo zédōng guānyú mǎkèsī zhūyì zhōngguóhuà de zuìchū lùnshù jí qí xiànsí yìyì 毛泽东关于马克思主义中国化的最初论述及其现实意义” [Il significato pratico dell’iniziale sinizzazione di Mao Zedong del Marxismo]. *Kēxué shèhuì zhūyì* 科学社会主义 4 (2015): 74-77.

Jin, Jianping (*Jīn Jiàn píng* 金建萍) e Zhang Wenrui (*Zhāng Wénruì* 张文睿). “Zhōngguó gòngchǎndǎng bǎinián chūxīn de xué lǐ tàn zé 中国共产党百年初心的学理探赜” [L’esplorazione teorica dell’intenzione originale del Partito comunista cinese negli ultimi 100 anni]. *Shèkē zōnghéng* 社科纵横 4 (2021): 7-11.

Katie, Canales. “Jack Ma hasn’t been seen in public since Ant Group’s IPO was pulled. Here’s how Chinese regulators slammed the brakes on the firm’s would-be record-breaking \$37 billion IPO”. *Business Insider*, 4 gennaio 2021.

King Whyte, Martin. “The Social Roots of China’s Economic Development”. *The China Quarterly* 144 (1995): 999-1019.

Klein, Sidney. “The Land Reform Policies of the Chinese Communist Party, 1928-1958: A Brief Economic Analysis”. *Agricultural History* 35 (1961) 2: 59-64.

Knight, Nick. *Rethinking Mao: Explorations in Mao Zedong’s Thought*. Lanham, MD: Lexington Books, 2007.

Lardy, Nicholas R. *Markets over Mao: The Rise of Private Business in China*. Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2014.

Lardy, Nicholas R. *The State Strikes Back: The End of Economic Reform in China?* Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2019.

Lau, Lawrence J., Yingyi Qian e Gérard Roland. “Reform Without Losers: an Interpretation of China’s Dual-Track Approach to Transition”. *Journal of Political Economy* 108 (2000) 1: 120-43.

Li, Hua-Yu. *Mao and the Economic Stalinization of China, 1948–1953*. New York: Rowman and Littlefield, 2006.

Li, Jinping (*Lǐ Jīn píng* 黎津平). “Wúchǎn jiējí zhuānzhèng xià jìxù géming de lǐlùn píngxī ‘无产阶级专政下继续革命的理论’评析” [Commento alla teoria della rivoluzione continua sotto la dittatura del proletariato]. *Qiúshì* 求是 1 (2015): 10-12.

Li, Shenming (*Lǐ Shèn míng* 李慎明). “Zhèngquè rènshí zhōngguó tèsè shèhuìzhūyì xīn shídài shèhuì zhūyào máodùn 正确认识中国特色社会主义新时代社会主要矛盾” [Comprendere correttamente le principali contraddizioni sociali nella nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi]. *Hóngqí wéngǎo* 红旗文稿 5 (2018), disponibile all’Url [http://www.qstheory.cn/dukan/hqwg/2018-03/08/c\\_1122505893.htm](http://www.qstheory.cn/dukan/hqwg/2018-03/08/c_1122505893.htm).

Li, Zhenghua (*Lǐ Zhèng huá* 李正华). “Chényún de héxīn yìshì yǔ Dèng Xiǎopíng lǐlùn de xíngchéng 陈云的核心意识与邓小平理论的形成” [Il pensiero centrale di Chen Yun e la formazione della teoria di Deng Xiaoping]. *Máo Zédōng Dèng Xiǎopíng lǐlùn yánjiū* 毛泽东邓小平理论研究 5 (2019).

Liu, Guoquan, Liang Wensen et al. *China’s Economy in 2000*. Beijing: New World Press, 1987.

Liu, Mengran (*Liú Mèng rán* 刘梦然). “Zhū Róngjī jīngjì sīxiǎng yánjiū zōngshù 朱镕基经济思想研究综述” [Un riassunto della ricerca sui pensieri economici di Zhu Rongji]. *Zhōngguó shìchǎng* 中国市场 34 (2015): 24-25.

Liu, Jianyi. *The Origins of the Chinese Communist Party and the Role Played by Soviet Russia and the Comintern*. University of York PhD Thesis, 2000.

Liu, Xinling (Liu Xīnlíng 刘新玲) e Li Xianqi (Li Xiānqí 栗显淇). “Zhūnquè lǐjiě xīn shídài wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn 准确理解新时代我国社会主要矛盾” [Comprendere con precisione le principali contraddizioni sociali del nostro Paese nella nuova era]. *Hóngqí wéngāo* 红旗文稿, 24 febbraio 2018, Disponibile all’Url [http://www.qstheory.cn/dukan/hqwq/2018-02/24/c\\_1122443422.htm](http://www.qstheory.cn/dukan/hqwq/2018-02/24/c_1122443422.htm)

Lu, Jiang (Lú Jiāng 卢江). “Lùn jiāqiáng dǎng duì guóyǒu qǐyè de lǐngdǎo 论加强党对国有企业的领导” [Discussione sul rafforzamento della leadership del Partito sulle SOEs]. *Hóngqí wéngāo* 红旗文稿 5 (2017).

Mao, Zedong. “Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan”, 1927, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1\\_2.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1_2.htm).

Mao, Zedong. “On New Democracy”, 1940, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-2/mswv2\\_26.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-2/mswv2_26.htm).

Mao, Zedong. “Speech at the Conference of Heads of Delegations to the Second Session of the 8th Party Congress”, 18 maggio 1958, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8\\_11.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_11.htm).

Mao, Zedong. “Speech at the Sixth Session of the Eighth Central Committee”, 19 dicembre 1958, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8\\_23.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_23.htm).

Mao, Zedong. “Talk on Questions of Philosophy”, 18 agosto 1964.

Mao, Zedong. “Directives Regarding the Cultural Revolution”, 1 giugno 1967, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9\\_84.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_84.htm).

Mao, Zedong. “Twenty Manifestations of Bureaucracy”, Febbraio 1970, disponibile all’Url: [https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9\\_85.htm](https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_85.htm).

McNally, Christopher A. “Sino-capitalism: China’s reemergence and the International Political Economy”. *World Politics* 64 (2012) 4: 741-76.

Naughton, Barry. “Deng Xiaoping: The Economist”. In *Deng Xiaoping: Portrait of a Chinese Statesman*, a cura di David Shambaugh. New York: Oxford University Press, 1995.

Naughton, Barry. *Growing Out of the Plan: Chinese Economic Reform, 1978-1993*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.

Naughton, Barry. “The Third Front. Defence Industrialization in the Chinese Interior”. *The China Quarterly* 115 (1988): 351-86.

Oi, Jean C. “Communism and Clientelism: Rural Politics in China”. *World Politics* 27 (1986) 2: 238-66.

Peerenboom, Randall. *China Modernizes: Threat to the West or Model for the Rest?* Oxford and New York: Oxford University Press, 2007.

Shi, Dan (Shī Dān 史丹). “Zhōngguó shèhuì zhǔyào máodùn zhuǎnbiàn yǔ dǎng duì jīngjì gōngzuò de lǐngdǎo 中国社会主要矛盾转变与党对经济工作的领导” [Cambiamenti della contraddizione primaria nella società cinese e la leadership del Partito nell’economia]. *Zhōngguó gōngyè jīngjì* 中国工业经济 10 (2021): 5-19.

Szamoszegi, Andrew e Cole Kyle. “‘An Analysis of State-Owned Enterprises and State Capitalism in China’, *US China Economic Security Review Commission Report*”, 26 ottobre 2011, disponibile all’Url: [www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10\\_26\\_11\\_CapitalTradeSOEStudy.pdf](http://www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10_26_11_CapitalTradeSOEStudy.pdf)

Song, Lina e He Du. “The Role of Township Governments in Rural Industrialization”. In *China’s Rural Industry:*

*Structure, Development, and Reform*, a cura di William A. Byrd e Lin Qingsong, 342-57. Washington, DC: World Bank-Oxford University Press, 1990.

Sutherland, Dylan. *China's Large Enterprises and the Challenge of Late Industrialisation*. London: Routledge Curzon, 2003.

Wai-yip So, Bennis. "The Policy-Making and Political Economy of the Abolition of Private Ownership in the Early 1950s: Findings from New Material". *The China Quarterly* 171 (2002): 682-703.

Wang, Ning. "The Chinese Economic System Under Mao". *Man and the Economy* 2 (2015) 2: 153-93.

Weatherley, Robert. *Mao's Forgotten Successor: The Political Career of Hua Guofeng*. Basingstoke: Palgrave, 2010.

Xie, Fusheng (Xiè Fùshèng 谢富胜), Kuang Xiaolu (Kuāng Xiǎolù 匡晓璐) e Zhao Min (Zhào Mǐn 赵敏). "Zhōngguó gòngchǎndǎng bǎinián lìchéng zhōng duì mǎkèsī zhūyì 中国共产党百年历程中对马克思主义" [Le origini teoriche della political economy marxista nel corso dei cento anni di storia del Pcc]. *Jingji yanjiu* 经济研究10 (2021): 4-21.

Yan, Xiaofeng (Yán Xiǎofēng 颜晓峰). "Lùn xīn shídài wòguó shèhuì zhūyào máodùn de biànhuà 论新时代我国社会主要矛盾的变化" [Sui mutamenti delle principali contraddizioni della società del nostro Paese nella nuova era]. *Zhōnggòng zhōngyāng dǎngxiào (guójiā xíngzhèng xuéyuàn) xuébào* 中共中央党校（国家行政学院）学报 2 (2019), Disponibile all'Url <http://theory.people.com.cn/n1/2019/0505/c40531-31063498.html>.

Yeh, K.C. "Macroeconomic issues in China in the 1990s". In *The Chinese Economy Under Deng Xiaoping*, a cura di Robert F. Ash e Y.Y. Kueh, 11-54. New York: Oxford University Press, 1996.

Zhang, Ming (Zhāng Míng 张明). "'Xīn mínzhǔ zhūyì lùn' yǔ zhōngguó xiàndài xìng huà yǔ de jiàngòu 《新民主主义论》与中国现代性话语的建构" ['Sulla Nuova Democrazia' e la costruzione del discorso sulla modernità cinese]. *Mǎkèsī zhūyì lǐlùn xuékē yánjiū* 马克思主义理论学科研究5 (2021): 50-58.

Zhao, Ziyang. "Advance along the road towards socialism with Chinese characteristics". *Rénmín rìbào* 人民日报, 4 novembre 1987.

Zheng, Qian (Zhèng Qiān 郑谦). "Cóng xīn Zhōngguó chénglì chūqī dào guòdù shíqī zǒnglùxiàn de tíchū 从新中国成立初期到过渡时期总路线的提出" [Dalla fase iniziale della fondazione della nuova Cina alla proposta della linea generale per il periodo di transizione]. *Běijīng dǎng shǐ* 北京党史 3 (2019): 13-18.

Zheng, Yongnian. *Globalization and State Transformation in China*. Cambridge: Cambridge University Press, 2004.